

# SCHEDE

---

Schede a cura di: Manuel Bertolini, Francesco Bozzi, Carlo Capra, Alida Clemente, Martino Lorenzo Fagnani, Marco Iacovella, Alessandro Lo Bartolo, Giovanni Mennillo, Elisa Rebellato, Gian Paolo G. Scharf, Andrea Zappia. Sono segnalati lavori di: G. Bassi, C. Bertoglio, C. Cattaneo, G. Imbruglia, P. Sachet, A. Zagli e inoltre: *Accounts and accountability in Late Medieval Europe. Records, procedures and socio-political impact*; *Formations et cultures des officiers et de l'entourage des princes dans les territoires angevins (milieu XIIIe – fin XVe siècle)*; *Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)*; *Les rythmes du labeur. Enquête sur le temps de travail en Europe occidentale XIVe- XIXe siècle*; *Archivi del mondo moderno. Pratiche, conflitti, convergenze*; *Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla società digitale*

*Società e storia* n. 174 2021, Issn 0391-6987, Issn-e 1972-5515, Doi 10.3280/SS2021-174010

IONUT EPURESCU-PASCOVICI (a cura di), **Accounts and Accountability in Late Medieval Europe. Records, Procedures and Socio-Political Impact**, Turnhout, Brepols, 2020, 303 p.

La prestigiosa sede di pubblicazione, una collana internazionale, e la sede del convegno del 2018, Bucarest, potrebbero forse trattenere il lettore dall'affrontare il volume che presentiamo, ma possiamo assicurare che la lettura ripaga ampiamente della fatica. Il libro infatti raccoglie dodici saggi, con un'introduzione del curatore, che pur spaziando nel tempo e nello spazio, si concentrano soprattutto su una fonte preziosa e nota agli studiosi, i conti di castellania sabaudi. Non che manchino altre realtà, tutte affrontate comunque nell'ottica della procedura e della produzione documentaria relativa alla revisione contabile pubblica tardo-medievale. Ma anche gli altri contributi, che si snodano fra Catalogna, Ducato di Borgogna, Stato Pontificio, Regno di Sicilia e naturalmente Inghilterra, si integrano assai bene nel discorso globale, che sviscera una questione un poco marginale delle pur studiattissime serie contabili tardo-medievali, quella cioè delle procedure seguite per il controllo della contabilità periferica e della sua registrazione. Come afferma il curatore sull'argomento c'è ancora molto da studiare e le prime *aperçues* offerte dal libro stimolano a un confronto costante che proceda di pari passo all'approfondimento.

Il volume si suddivide in tre parti, che pur vertendo sulle stesse tematiche le affrontano da tre differenti punti di vista. La prima, composta di soli tre saggi, osserva il processo di controllo contabile da una prospettiva centripeta, che ne metta in evidenza i risvolti politici. Richard Cassidy comincia col restringere la sua indagine di ambito inglese a una finestra temporale esigua, ma assai importante. Fra 1258 e 1264 il paese, sull'orlo della guerra civile per il consolidamento di una nuova dinastia, affrontò una fase di profonde riforme politiche e amministrative, che videro protagonisti tanto i baroni quanto la corona, poiché entrambe le parti cercarono di proporre un modello di gestione che tenesse conto dei molteplici interessi coinvolti. Uno dei teatri di maggiore affrontamento fu l'ufficio dello Scacchiere, centrale perché il finanziamento della politica regia faceva perno proprio su di esso. Il modello baronale, che prevedeva maggiore trasparenza e una gestione meno accentrata nelle mani del re, fu alla fine sconfitto, ma una parte delle sue proposte finì per essere accettata dai sovrani che seguirono.

Il secondo saggio inaugura la serie di contributi dedicati al multiforme dominio sabauda, poiché Roberto Biolzi indaga i metodi di reclutamento militare della dinastia – o meglio delle dinastie, dato che nel periodo in esame esse erano due, anche se legate fra di loro – nelle castellanie che componevano il dominio. L'interessante ricerca mette a confronto i sistemi usati nella castellania di Pinerolo, in Piemonte, dai Savoia-Acaia, e quelli impiegati invece nella castellania di Chillon, nello Chablais, dalla dinastia primogenita. Le similitudini sono evidenti, ma anche le differenze, dato che il sistema di chiamata alle armi prevedeva sanzioni per la mancata presentazione che potevano essere più o meno gradite al sovrano, ma comunque sempre accuratamente contabilizzate. In Piemonte, terra maggiormente segnata dal movimento comunale e certamente fornita di grossi centri, l'amministrazione delle sanzioni era volutamente demandata a un'apposita magistratura, cosa che dimostra chiaramente le preferenze del principe. Nel terzo contributo Vittoria Bufanio si sofferma proprio sullo spazio piemontese per analizzare la contabilizzazione delle spese edificatorie, uno dei principali impegni degli Acaia, dato il suo valore altamente simbolico. Il saggio mostra con vari esempi l'esistenza di più modelli di amministrazione dei fondi destinati alle imprese edilizie, con differenti gradi di responsabilizzazione delle maestranze, più o meno direttamente contrattate dal principe.

La seconda parte del volume, composta di cinque saggi, affronta i processi di revisione contabile in quanto strumenti di governo, da un punto di vista dunque prettamente centrale. Il primo saggio fornisce un quadro generale della procedura e delle fonti prodotte per la contabilità principale della corona di Aragona nel XIV secolo. Esther Tello Hernández par-

te, infatti, da una panoramica sulle davvero cospicue fonti conservate negli archivi centrali della corona e sugli studi compiuti su di essa. La figura chiave di tali procedure era quella del *Maestre Racional*, sovrintendente unico delle finanze regie, che poteva contare su di una rete di collaboratori, ma soprattutto su strumenti contabili di elevata complessità. Prendendo spunto da una voce delle entrate, la cosiddetta decima pontificia, l'autrice analizza il processo di esazione, ma soprattutto l'attento controllo esercitato su di esso. In questo modo, come la studiosa fa notare, i sovrani poterono portare avanti la centralizzazione di uno stato oltremodo composito. Sempre all'interno della Corona di Aragona si situa il successivo studio di Alessandro Silvestri, che indugia sulla contabilità di uno specifico regno membro della stessa, quello di Sicilia. Con procedimenti abbastanza simili a quelli centrali, gli ufficiali preposti al controllo delle finanze del regno esercitavano il loro ministero, dove incontravano non poche difficoltà per la difficile situazione dell'isola, ma non di meno erano in grado di fornire cifre sicure per un potenziale bilancio statale.

Nel successivo contributo Armand Jamme si sofferma su di un episodio che ha già affrontato in altra sede, data la notevole perspicuità ed esemplarità delle fonti disponibili. Si tratta di un processo di revisione contabile delle ragioni di un tesoriere provinciale dello Stato della Chiesa alla fine del XV secolo. L'aspetto da sottolineare è che in merito a tale procedura ci sono rimasti non solo i conti dei revisori, ma anche gli originali del tesoriere, ed è perciò possibile una verifica serrata, quale quella effettuata dall'autore. Ne risulta dunque che i conti furono approvati per motivi politici, visto che presentavano comunque qualche significativa disparità delle cifre, poiché il tesoriere era figura protetta in alto loco. È perciò evidente che le direttive centrali imponevano in tali casi una certa tolleranza nei confronti della corruzione. Anche Ekaterina Nosova nel saggio successivo valorizza una fonte di notevole rilievo. Si tratta della contabilità dell'ultima campagna di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, la cui revisione si situa dopo la sua morte, durante il dominio di Massimiliano d'Asburgo, che era subentrato nel ducato per ragioni dotali. L'autrice evidenzia come tale contabilità appaia molto curata – in un archivio già noto per la sua tenuta – e con un approccio anche codicologico ne esamina non solo il contenuto, ma pure l'aspetto formale, che dimostra l'evidente intento di continuità del nuovo duca. L'ultimo contributo di questa parte è affidato a un noto specialista di storia Sabauda, Guido Castelnuovo, che prende le mosse da una contesa interna all'amministrazione in merito alla sede dell'archivio per interrogarsi sulle pratiche di conservazione della contabilità e sulla loro evoluzione fra XIV e XV secolo. La disputa, al di là questioni territoriali che potevano implicare un maggior rango onorifico per le capitali del dominio, mostra chiaramente l'emergere di due realtà archivistiche, che con termini moderni potremmo definire un archivio corrente e uno di deposito. Il controllo del primo era dunque funzionale al normale svolgimento delle pratiche amministrative.

La terza parte del volume analizza il problema generale da un punto di vista parzialmente inedito, quello cioè delle comunità locali, che ovviamente avevano notevole interesse alla gestione della contabilità che le riguardava. Il primo saggio, di Nicolas Carrier, rimanendo in Savoia, esamina la reazione di queste comunità alle proposte di riforma fiscale portate avanti dalle autorità centrali. Il problema si poneva soprattutto in merito alla tassazione diretta, in origine straordinaria e sotto la forma di sussidi, che contemplava tutta una serie di esenzioni. La volontà dei conti, poi duchi, di Savoia, si doveva così confrontare con i vari signori locali, ma anche con agguerrite comunità ed era perciò necessario raggiungere un compromesso soddisfacente. Anche il successivo contributo di Aude Wirth-Jaillard rimane centrato sulla Savoia, ma propriamente sulla Bresse, esaminando il caso specifico della contabilità riguardante le esazioni relative alla giustizia, lungo tutto il secolo che va dall'ultimo quarto del XIV al medesimo periodo del XV secolo. Si tratta di una sezione dei noti conti di castellanìa, dato che la giustizia era amministrata localmente e il castellano era responsabile delle sue entrate. Dopo una carrellata sui vari tipi di infrazioni e sulle possibili ammende comminate, l'autrice distingue fra le cifre richieste e quelle effettivamente cor-

risposte, che potevano risultare ridotte – e spesso lo erano – in grazia di particolari concordati. In questa trattativa fra centro e periferia un ruolo chiave era svolto dal castellano, che fungeva in qualche caso da mediatore e sempre comunque da punto di contatto fra i colpevoli e la corte.

Il saggio di Dean A. Irwin torna all’Inghilterra duecentesca, per studiare tuttavia un caso particolare di contabilità, quella originata dalla registrazione dei prestiti forniti da finanziatori ebraici. Tali registrazioni erano conservate in appositi cofani, tenuti in alcune sedi centrali e guardati da apposite magistrature. L’utilità di tale procedura era doppia: da un lato forniva un crisma ufficiale alle transazioni e perciò delle cifre indiscutibili; ma al tempo stesso produceva uno strumento di governo formidabile per la corona, che poteva avere a disposizione la disponibilità di liquidi delle comunità ebraiche in qualunque momento e programmare così le esazioni a esse imposte. L’ultimo saggio del libro è l’unico che prenda in esame un argomento legato al territorio che ha ospitato il convegno, dato che il lavoro di Adinel Dinca si sofferma sulla Transilvania fra i secoli XIV e XVI. Nella regione si sono infatti conservati molteplici registri di contabilità parrocchiale, fonte non sconosciuta neanche nell’Europa occidentale, ma ben più preziosa in Romania per la scomparsa di altri tipi di contabilità. Come annunciato fin dal titolo il contributo di Dinca è un primo approccio sistematico, volto a mostrare la consistenza dei fondi e la loro utilità per una ricostruzione di storia sociale. Non stupisce che anche in Transilvania tale contabilità fosse tenuta da una magistratura laica nominata dai parrochiani, anche se gli ecclesiastici rettori delle chiese potevano dire la propria. L’autore, tuttavia, sottolinea le capacità scritte e contabili di tali figure anche nei più piccoli centri, benché non a caso esse fossero prese dall’élite locale. Chiude il contributo una completa tabella che fornisce i dati essenziali di tutta la documentazione conservata in proposito.

In definitiva si deve plaudire all’iniziativa di raccogliere studiosi delle più varie formazioni e provenienze per analizzare un problema così stimolante sotto molteplici prospettive. Anche se buona parte dei contributi si concentra sulla Savoia, anche gli altri saggi mostrano che problemi comuni generavano domande comuni, ma non sempre simili erano le risposte elaborate in sede locale, anche se gli influssi e gli scambi erano frequenti.

*Gian Paolo G. Scharf*

ISABELLE MATHIEU, JEAN-MICHEL MATZ (a cura di), **Formations et cultures des officiers et de l’entourage des princes dans les territoires angevins (milieu XIIIe – fin XVe siècle)**, Roma, École Française de Rome, 2019, 412 p.

Un progetto di studio piuttosto ambizioso e attualizzato in alcuni convegni chiave, appuntamenti periodici che aggiornano tutti i partecipanti sull’avanzamento dei lavori, è quello che sta alla base del presente volume. I temi affrontati, che variamente si intrecciano nei diversi incontri, sono sostanzialmente due, uno quello del multiforme ceto di governo angioino, l’altro quello della cultura e della formazione. Si tratta di interazioni assai feconde di spunti, dato che tanto la vastità dei domini angioini, quanto la differente forma che la cultura poteva assumere in essi, permettono di spaziare su realtà molto diverse, tanto che in fase conclusiva è poi compito assai arduo per gli organizzatori riunire le fila del discorso in un unico ordito. Il libro di cui parliamo è dunque frutto di un convegno del 2015, anche se i saggi presenti non rispecchiano perfettamente il quadro dei contributi offerti in tale occasione, del resto ampiamente arricchiti. Rimane comunque il tema di fondo, quello cioè della formazione, non solo scolastica ma più in generale culturale, degli ufficiali e delle corti angioine fra la metà del XIII e la fine del XV secolo. In questo ambito sono presenti quindici saggi, articolati in tre parti organizzate su altrettante macrotematiche. I tre argomenti proposti si possono considerare variazioni sullo stesso tema, per quanto sono imbricati, e,

come è chiaro agli stessi curatori, alcuni dei saggi avrebbero potuto trovare posto altrettanto bene in una diversa partizione.

La prima riguarda la formazione degli ufficiali angioini e si compone di quattro saggi. I primi due sono di ambito più propriamente italiano, dato che Amalia Galdi e Alfredo Santoro affrontano il ruolo della scuola medica di Salerno nella formazione degli ufficiali meridionali, mentre Paolo Rosso indaga i percorsi formativi dei grandi ufficiali operanti nella parte nord-occidentale della penisola. Entrambi i contributi, come del resto buona parte di quelli del libro, fanno largo uso del metodo prosopografico, che permette, seguendo le carriere di alcuni personaggi esemplari, di mostrare i meccanismi in azione. In effetti la scuola medica di Salerno, dalla lunga tradizione, non era a tutti gli effetti un'università – divenne tale proprio in questo periodo – ma non di meno agiva come *foyer* per la preparazione di individui dotati di una cultura superiore, non certo del tutto aliena alle necessità dell'amministrazione se si pone mente a cosa implicasse studiare medicina all'epoca. Invece gli ufficiali superiori preposti all'amministrazione del Piemonte angioino mostrano la più varia provenienza e il più diverso livello culturale, anche se prevalgono i provenzali con studi compiuti nel *Midi* francese. I due restanti contributi della parte, di Gergely Kiss e Jean-Michel Matz, indagano altri due territori del composito mondo angioino, soffermandosi sull'Ungheria e sulla contea di Angiò. Il primo mostra la formazione universitaria, dapprima italiana, poi locale, degli ufficiali magiari, che avevano anche compiti diplomatici, mentre il secondo approfondisce il ruolo dei canonici di Angers, la capitale comitale, dato che gli ecclesiastici formarono un robusto nucleo degli uomini al servizio del principe.

La seconda parte, la più corposa, con sei contributi, investiga il ruolo della cultura nell'amministrazione angioina. Davvero vasto lo spazio geografico indagato, poiché vi sono due saggi dedicati alla Provenza (ma sotto due diverse dinastie, entrambe comunque richiamanti all'Angiò), due all'Ungheria, uno al Mezzogiorno italiano, uno infine alla Lorena amministrata dalla casata. Anche gli aspetti in esame sono vari: se i due contributi provenzali (di Thierry Pécout e Jean-Luc Bonnaud) hanno molti punti di contatto, potendo anzi leggersi l'uno come la continuazione dell'altro, visto che esaminano il ruolo di giuristi e professori di diritto nell'amministrazione (ruolo che tuttavia mostra una certa discontinuità fra i due periodi), i due ungheresi (di Agnes Maleth e Judit Csàkò) differiscono sensibilmente. Il primo esamina le figure di ambasciatori ungheresi alla corte pontificia, mentre il secondo affronta un tema certamente poco noto al di fuori della nazione, quello cioè del ruolo della cancelleria reale nella produzione storiografica ungherese. Si tratta di un argomento assai stimolante, dato che le concessioni regie sono normalmente introdotte da lunghi preamboli storiografici, che suppliscono alla mancanza di una robusta tradizione cronachistica. Antonio Antonetti invece, nel contributo di ambito italiano, delinea le principali figure episcopali impiegate nell'amministrazione del regno meridionale. L'ultimo saggio di questa parte, di Hélène Schneider, si sofferma sulla Lorena, regione fortemente connotata dal bilinguismo, e traccia il profilo di un ufficiale che dovette buona parte della sua carriera alla capacità scrittrice dimostrata in entrambe le lingue.

La terza parte si concentra sulla cultura degli ufficiali e dell'entourage principesco e consta di cinque saggi, tre di ambito italiano e due ungherese. Il primo, di Luca Loschiavo, traccia una biografia di Marino da Caramanico come intellettuale organico al potere angioino. Il celebre giurista, noto per aver composto la glossa ordinaria al *Liber Constitutionum Regni Siciliae*, è infatti personaggio dalla biografia sfuggente, del quale non si riesce neanche a stabilire se abbia insegnato a Napoli; egli però fu certamente giudice ed espresse nelle sue opere una concezione molto forte del potere monarchico, la quale sicuramente incontrò il favore della corte. Il secondo saggio è firmato da Chiara De Caprio e Francesco Montuori e analizza la produzione storiografica meridionale all'epoca angioina, con particolare attenzione al fatto linguistico. La composizione di opere di storia nella corte e fuori di essa risenti di molteplici influenze e di tradizioni stratificate, che denotano un ancoraggio cittadino anche per la scelta della lingua da usare, un "napoletano illustre" che potesse sostenere il confronto col volgare di altre zone.

I due contributi di natura “ungherese” si integrano molto bene tra loro, dato che analizzano lo stesso argomento, la cultura dei baroni del regno in epoca angioina, da due differenti prospettive. Il primo, di Enikő Csukovits, fornisce infatti un quadro generale, soffermandosi su questioni introduttive, come per esempio la liceità di considerare l’alto clero nell’ambito baronale, da cui proveniva, dato che la cultura degli uomini di chiesa era ovviamente superiore a quella dei laici. Vengono poste una serie di domande significative, alle quali tuttavia non è possibile dare risposte certe per la carenza di fonti, ma non di meno utili, poiché la presenza di università, libri, missioni diplomatiche o semplicemente viaggi, non poterono non avere conseguenza sulla cultura baronale, per quanto scarse siano le tracce. Il secondo, di Laszló Veszprémy, indaga invece il particolare aspetto della diffusione della cultura cavalleresca, anche qui più sulla base di indizi che di prove, ma conferma comunque che la presenza di una corte celebre per la sua attitudine cavalleresca, come quella angioina, ebbe importanti ripercussioni sulle scelte del ceto baronale, non fosse altro che per un comportamento mimetico.

Giungiamo all’ultimo saggio, che dona una nota di colore, in senso letterale, al volume. Andrea Improta, infatti, affronta una difficile indagine sulla presenza e sulla produzione di manoscritti miniati per i nobili e gli alti ufficiali angioini. La difficoltà è data dalla dispersione di tali patrimoni librari e dalla scarsità di indizi che permettano l’attribuzione certa dei manoscritti superstiti ai medesimi. In alcuni fortunati casi ciò è possibile, come per il noto letterato e cancelliere regio Zanobi da Strada, ma siamo comunque di fronte a una realtà frammentata, che permette solo osservazioni di portata generale, come l’evidente influsso della corte sui gusti dell’entourage principesco.

Il quadro d’insieme del volume si può dire impressionistico, per quanto frammentato, ma non meno suggestivo per la vastità dei temi trattati e l’ampiezza dello spazio di riferimento. Abbiamo dunque la certezza che anche per la cultura le dinastie angioine furono un potente veicolo di diffusione di gusti e ideali per buona parte d’Europa, ben al di là dei pur vasti confini del multiforme dominio. In ciò risiede in buona misura il vantaggio di una lettura non solo cursoria del libro.

Gian Paolo G. Scharf

MARINA GAZZINI (a cura di), **Il falso e la storia. Invenzioni, errori, imposture dal medioevo alla società digitale**, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020, 280 p.

«Le narrazioni sono potenti» (p. 7). Icastiche ed efficaci, queste parole riassumono uno dei cardini del volume: mai, in un periodo segnato dalla proliferazione – troppo spesso incontrollata – di informazioni e notizie come quello attuale, in cui serrato e quotidiano è il confronto tra *fake news* e operazioni di *debunking*, si rivela necessaria una riflessione sul falso, sul vero e sull’autentico. Rivolto agli “addetti ai lavori” come a un pubblico più vasto, il volume curato da Marina Gazzini prende le mosse da un solido impianto metodologico, limpidamente illustrato nell’*Introduzione* (pp. 1-11). Su tale base viene costruito il prisma dei contributi che compongono il volume, offerti da un nutrito e variegato gruppo di autrici e autori, che secondo tre prospettive differenti (descrivere e ricostruire le falsificazioni, o i miti, di età post medievale; analizzare esempi di falsificatori immersi nel loro tempo; analizzare le implicazioni più teoriche della critica storica) hanno l’obiettivo di individuare le ragioni più frequenti «che inducono a produrre falsi; gli ambienti dove [...] questi falsi vengono intercettati; e le metodologie seguite dai ricercatori per un rapporto proficuo con essi»; inoltre, «a differenza della prima, che si misura anche con gli approcci pubblici della storia, la seconda e la terza prospettiva hanno un *target* più di nicchia, sebbene non necessariamente limitato agli specialisti» (p. 9).

La prima sezione del volume (*La storia tra usi, riusi e abusi moderni e contemporanei*) è aperta da Tommaso di Carpegna Falconieri, con *Medioevo falso, finto e sbagliato. Una proposta di ordinamento nella prospettiva del medievalismo* (pp. 15-31), in cui l'autore si propone di fare ordine nelle varie sfumature che segnano le diverse percezioni che dei "medioevi" si possono avere. In particolare, risulta necessario distinguere tra le narrazioni false (create per raggiungere un certo scopo), quelle idealizzate o immaginate, e ancora quelle "sbagliate". Davanti a queste differenti categorie lo storico deve comportarsi come se fosse davanti a qualunque altro oggetto di studio: «gli stereotipi foggiate nel corso del tempo rappresentano anch'essi la nostra storia» (p. 27). In particolare, le analisi sul medioevo immaginato possono valersi di una (relativamente) nuova strumentazione concettuale, il medievalismo, che «permette di studiare il medioevo come palinsesto», (pp. 30-31) così da comprendere come (e perché) la società contemporanea ripensa e immagina la storia dell'età di mezzo.

Nel pieno di un medioevo immaginato si muove anche Marina Gazzini, impegnata a dipanare *Le cronologie incredibili da Jean Hardouin ad Anatolij Fomenko* (p. 33-55). Attraverso l'analisi di alcuni casi esemplari (gli studi di Jean Hardouin, gesuita francese vissuto tra 1646 e 1729; la teoria del Tempo fantasma; la Nuova cronologia) sono profilate quelle teorie che sostengono la non esistenza di interi periodi dell'età di mezzo. Certo, le cronologie incredibili possono far sorridere, ma invitano anche a una riflessione sulla percezione che del medioevo si può avere nella società contemporanea, e in particolare anche dei – numerosi – falsi prodotti nel corso del tempo. È proprio su questi temi che insiste efficacemente la riflessione conclusiva: «il medievista non può derogare, per quanto una teoria possa sembrare affascinante, da una basilare questione di metodo. Le fonti richiedono di essere decodificate e interpretate [...]. Soprattutto, vanno usate con onestà: non devono essere selezionate in maniera maliziosa per rafforzare la tesi che si vuole dimostrare. E questo si rivela il discrimine principale tra fare storia e raccontare storie» (p. 55).

Sul potere delle "storie" si sofferma il terzo contributo di questa prima sezione, dedicato da Antonio Brusa a *Colombo, eroe o malfattore. Stereotipi, false conoscenze, bugie tra epistemologia naïve e storia* (pp. 57-91). L'autore indaga le sfumature con cui è stata dipinta, nel corso del tempo, la figura di Cristoforo Colombo, il cui mito – da positivo e «brand di successo» (p. 62) – venne progressivamente risignificato in senso negativo. Nonostante la sostanziale contiguità tra le accuse pubbliche mosse a Colombo e le acquisizioni degli storici, ciò che risulta rilevante «è la disparità fra le conclusioni del dibattito storico e quelle del dibattito pubblico [...]». È come se la comunicazione fra ricerca accademica e società abbia funzionato in qualche modo per quanto riguarda la trasmissione delle conoscenze» (pp. 82-83), fallendo invece nella loro rielaborazione. Un'asimmetria, questa, che evidenzia la distanza – da colmare – che talvolta intercorre tra società e accademia (soprattutto laddove vi siano in campo tematiche profondamente stereotipate o che affondano in articolate dinamiche identitarie).

La prima sezione del volume è chiusa da Maria Elena Cortese (*Giocando con il passato. Uso e abuso della storia nei videogame*, pp. 93-126). Come evidenzia il sottotitolo del contributo, nei prodotti di intrattenimento videoludico la storia può certamente essere utilizzata per trasmettere al giocatore informazioni e nozioni di vario tipo, ma allo stesso tempo al loro interno è possibile riscontrare – inevitabilmente – imprecisioni, elementi di fantasia e, soprattutto, sviluppi controfattuali delle vicende storiche. Cionondimeno, il valore dei videogiochi non va ricercato nella loro precisione storiografica, quanto piuttosto nella loro capacità di fornire «strumenti concettuali utili ad acquisire un pensiero storico», di rappresentare eventi effettivamente accaduti, e di spingere il giocatore – emotivamente coinvolto – nell'espandere le proprie conoscenze di un determinato argomento (p. 123), oltre che fungere da cartina al tornasole per comprendere come una società guardi a determinati segmenti cronologici.

La seconda sezione del volume passa in rassegna *Il medievista e le sue armi critiche: la filologia, il diritto, la paleografia, la filosofia*, ed è aperto dal contributo di Paolo Chiesa, che analizza nitidamente *La Mappa di Vinland. Nascita, apoteosi e fine del più celebre falso medievistico del Novecento* (pp. 129-148). Le articolate (e avvincenti) vicende legate all'oggetto in esame, un falso di età moderna la cui autenticità ha per lungo tempo diviso la comunità scientifica, sono un incisivo *case-study* per riflettere sulle falsificazioni e sui nesi che le collegano agli studiosi, sull'«insicurezza della scienza» (p. 145), e soprattutto sul rapporto – non sempre facile – che intercorre tra questi ultimi e il più ampio pubblico: le forme della comunicazione e l'esposizione mediatica sono fortemente mutate, e «una riflessione sul falso e la storia, oggi, non può non tener conto di quest'ultimo aspetto [...]. Gli studiosi di mestiere sono già in ritardo, come è accaduto nel caso della mappa, e rischiano di farsi trovare sempre più spesso impreparati» (p. 148).

Il contributo di Amedeo Feniello rovescia la prospettiva, ponendosi *Dalla parte del falsario* (pp. 149-169) per indagare i motivi che potevano rendere tale un individuo. Protagonista del saggio è Pietro Diacono, monaco a Montecassino nel corso del XII secolo. La sua figura è esemplare: impegnato nella produzione di un cartulario con cui riordinare le possessioni e i diritti del monastero, Pietro fu un vero e proprio regista che coordinò la creazione della documentazione necessaria per colmare le lacune archivistiche del monastero. Un'azione di falsificazione che però, per i protagonisti della vicenda, non era affatto percepita come tale, così come Pietro Diacono non percepiva come “falsificazione” l'inserzione nelle altre sue opere di elementi creativi: «è un mondo ibrido quello in cui sogna di vivere Pietro, [...]. La realtà muta e lo sovrasta? Allora lui ne crea una parallela» (pp. 163-164).

Prendendo spunto dalle riflessioni di Scipione Maffei, il contributo di Michele Ansani porta il lettore a riflettere non più sui falsi, ma sugli errori che possono insinuarsi nelle opere storiografiche, in particolare nelle edizioni di fonti. Questo il tema di *Carta canta e mette “l'Istoria a squadra”* (pp. 171-197). Attraverso lo studio di tre differenti casi (una permuta del monastero di Santa Giulia del 961, una copia duecentesca di un documento dell'VIII secolo, due dotari di Ugo di Provenza e suo figlio Lotario) il lettore è guidato passo per passo non solo nei tortuosi percorsi che portano, in sede di trascrizione o di edizione, alla nascita degli errori, ma sono anche presentati gli strumenti e le metodologie a disposizione degli studiosi per individuarli. Questo perché, come viene evidenziato, «la trascrizione di un testo del passato non è operazione banale [...]; è, come giustamente rimarcato da Attilio Bartoli Langeli, *di per sé operazione critica*, di alta tecnicità» (p. 197).

A una diversa sfumatura dello sfaccettato tema preso in esame nel volume è dedicato il contributo di Thomas Frank, che affronta *Falso e verità nella politica medievale e moderna* (pp. 199-224); più nello specifico, il contributo indaga il falso in politica, «la menzogna, la falsificazione o manipolazione dei fatti, la dissimulazione, l'ipocrisia» (p. 200). Le costanti frizioni tra modelli ideali e realtà fattuali sono limpidamente descritte dall'autore, che indaga poi alcuni casi di studio esemplari (Cola di Rienzo per il medioevo, Niccolò Machiavelli e Thomas Hobbes per l'età moderna) per profilare l'evoluzione delle menzogne nell'attività politica, dell'uso che ne venne fatto e degli apparati che ne giustificarono l'uso; il tutto, in una cornice di *longue durée*: «le radici del nesso tra le due attività, dire il falso e fare politica», possono essere individuate già nell'età di mezzo (p. 223).

Il contributo che chiude il volume, redatto a quattro mani da Gianmarco De Angelis e Francesco Mores, è dedicato infine a un'endiadi di rilevanza cruciale: *Il giurista e lo storico* (pp. 225-244). Un'endiadi che non può mancare in un volume sul falso e sulla storia (e viene infatti ricordata la difficoltà con cui ci si emancipò «dalle anguste strettoie della contrapposizione autentico/falso», p. 228): ripercorrendo le fondanti riflessioni di Marc Bloch e di Pietro Calamandrei, il saggio illustra i punti di contatto ed evidenzia le differenze tra le due figure rievocate nel titolo, muovendosi entro la più ampia cornice storiografica in cui si svilupparono le indagini degli studiosi presi in esame.

In appendice il volume presenta un *Prontuario degli stereotipi e delle false conoscenze medievali*, a cura di Antonio Brusa (pp. 247-259), in cui alle false conoscenze (raccolte per argomento) sono contrapposti le effettive acquisizioni storiografiche; seguono poi i *Profili degli autori* (pp. 261-264) e gli *Abstracts*, in italiano e in inglese, dei contributi che compongono il volume (pp. 267-280). Utili strumenti che chiosano efficacemente un volume che, rivolgendosi a un pubblico ampio, getta un ponte capace di collegare fondamentali tematiche storiografiche a questioni attuali e di tutto rilievo. Esso ricorda una volta di più il prezioso valore della ricerca storica, chiamata a entrare in consonanza con la contemporaneità in modo da rispondere alle domande più urgenti e significative.

Francesco Bozzi

CHIARA BERTOGLIO, **La musica e le Riforme del Cinquecento**, Torino, Claudiana, 2020, 528 p.

Il cinquecentesimo anniversario delle 95 tesi di Lutero è stato salutato da numerose pubblicazioni, fra novità e ristampe, che hanno discusso i profondi cambiamenti apportati dalla Riforma protestante nella storia religiosa, politica, sociale e culturale, a livello europeo e internazionale. Fra questi aspetti, riveste una notevole importanza il peso della musica nella costruzione dell'identità spirituale cinquecentesca, come attestava l'ampio volume *Reforming Music: Music and the Religious Reformations of the Sixteenth Century* (Berlino, 2017) di Chiara Bertoglio, di cui si discute qui una nuova edizione, concepita per il pubblico italiano. Articolato in dodici densi capitoli, con una solida bibliografia e un utile indice tematico, il libro costituisce una guida puntuale attraverso la storiografia sulla musica delle diverse chiese cristiane. Come precisato nell'agile introduzione, l'autrice privilegia una prospettiva di studio attenta agli aspetti di comunanza e continuità musicali fra cattolici e protestanti, che ricerche condizionate dall'appartenenza confessionale non hanno tenuto sempre in debito conto (p. 12). Bertoglio possiede una scrittura chiara e scorrevole; la concisione della presente edizione ha ridotto diverse delle ridondanze tematiche presenti in quella inglese, rendendo l'esposizione più efficace. Il primo capitolo, che contestualizza i fondamenti culturali della musica (pp. 17-58), e l'equilibrato ricorso ai tecnicismi del linguaggio musicale rendono l'opera accessibile anche al lettore non specialista.

L'avvento del luteranesimo impose un rinnovato confronto con problemi di etica musicale, risalenti alla filosofia platonica, aristotelica e patristica, discussi con strategie argomentative diverse dai principali esponenti dell'Umanesimo (pp. 59-137). L'articolato dibattito protestante circa il valore nella Messa di componenti esteriori, non prescritte dalla Bibbia, e circa l'importanza di un culto comprensibile e partecipativo investì la musica sotto diversi aspetti, dalla liceità della polifonia a quello della più semplice salmodia (pp. 139-188); quest'ultima ritenuta incompatibile con una lode da cantare «solo nel cuore» dal riformatore di Zurigo, Huldrych Zwingli, peraltro fine compositore e musicista (pp. 172-174). Bertoglio ripercorre il ruolo peculiare giocato dalla musica nell'itinerario spirituale di Lutero. La giustificazione per fede e il canto erano accomunati dall'essere doni di Dio all'uomo. «Le note danno vita alle parole» della Scrittura, scriveva il teologo; esse venivano così comprese, partecipate e diffuse (p. 168). Consapevoli delle potenzialità della *sonora praedicatio*, incentrata sul potere affettivo della musica, Lutero e i suoi collaboratori rielaborarono con differenti finalità sia la tradizione polifonica della liturgia cattolica, coltivata dalla società urbana più raffinata, sia il serbatoio melodico di canzoni vernacolari di maggiore diffusione. L'autrice esamina dettagliatamente questo ventaglio estremamente eterogeneo di generi musicali, amplificato da una notevole varietà di usi locali, ad esempio nell'utilizzo del latino o del tedesco nel canto comunitario (pp. 189-227). Mentre Lutero attinse alle risorse musicali più disparate, Giovanni Calvino introdusse una cesura più netta con la tradizione cattolica, accet-

tando nel culto unicamente la salmodia cantata in francese. D'accordo con i principi dell'Umanesimo, essa doveva essere attentamente sorvegliata nella relazione tra parola, metro e intonazione per scongiurare, fra l'altro, una qualsiasi deriva emozionale indotta – scriveva Calvino – dalla «virtù segreta e quasi incredibile» della melodia (p. 178). Nelle sue varie forme, il canto dei salmi divenne lo strumento sia per sradicare le devozioni papiste a Ginevra sia per diffondere la pietà calvinista a livello internazionale (pp. 229-248).

Nel capitolo dedicato al Concilio di Trento, l'autrice mostra le molte sfaccettature del dibattito sulla musica: sono in questo modo messe in rilievo alcune significative convergenze tra la posizione degli evangelici e quella di personalità sensibili al rinnovamento della Chiesa cattolica, ad esempio circa l'uso del volgare nella liturgia (pp. 276, 285-286). Sul piano ufficiale, tuttavia, i padri tridentini si limitarono a condannare l'impiego nella Messa di risorse musicali profane, le modalità performative indecorose e i comportamenti 'secolari' dei fedeli, affidando l'attività di controllo ai vescovi (pp. 297-298). Tali succinte raccomandazioni d'ordine morale hanno prodotto una duratura divergenza di pareri fra gli studiosi sulla portata estetica e devozionale del Concilio in materia di musica; si tratta di una polarizzazione presente anche in ambito iconografico, come dimostrano ancora efficacemente, a mio avviso, le diverse tesi di Paolo Prodi e Federico Zeri sull'esistenza di un codice tridentino dell'arte sacra. Bertoglio rifiuta di vedere in Trento uno spartiacque normativo, rispetto a cui valutare l'efficacia della risposta cattolica alla sfida musicale protestante, collocandolo invece nel solco di un mutamento di prassi compositive già in atto (pp. 278, 280). In linea con le tesi più generali di Prodi, l'autrice riconosce nel tridentino un esempio di riforma 'positiva' nel rapporto fra teologia e creazione musicale, incentrata su sobrietà e decoro, che una lettura volenterosa da parte di vescovi e di musicisti avrebbe potuto produrre (p. 298). Le ricerche dedicate all'attività di diocesi locali, congregazioni religiose e singoli compositori, in Italia e all'estero, sembrano indicare però che l'influenza delle deliberazioni conciliari sia stata piuttosto disomogenea (pp. 338-348). Del resto, come ha rilevato Lorenzo Bianconi, la frequente riproposizione nel corso del XVII secolo di normative che richiedevano per messe, salmi e mottetti uno stile musicale 'ecclesiastico', 'grave' e 'devoto' è una prova della loro dubbia efficacia.

La storiografia ha messo in luce come la frattura religiosa abbia inciso pesantemente sulla maniera di vivere la devozione, rendendo necessarie per ciascuno dei fronti confessionali delle strategie rinnovate nell'uso delle risorse artistiche. La musica assunse un ruolo duplice: da un lato, pur con importanti distinzioni tra protestanti e cattolici, essa divenne uno strumento pedagogico decisivo per orientare la pietà, pubblica e privata; dall'altro, mediante *contrafacta* satirici e polemic, costituì una preziosa arma di controversia confessionale. Bertoglio dedica opportunamente due capitoli a tali aspetti, che a mio parere costituiscono il nucleo più significativo del volume (pp. 349-405). Consapevoli del successo della musica spiritualizzata evangelica, le autorità ecclesiastiche cattoliche non esitarono infatti a riprenderne il modello. L'autrice segnala l'interessante innario confezionato nel 1567 da Johann Leisentrit, sacerdote nella città di Bautzen (Sassonia), prossima alle regioni prevalentemente protestanti di Moravia e Boemia. L'obiettivo era quello di incentivare la conversione al cattolicesimo ricorrendo alla medesima arma dei riformati: il canto in volgare. Va sottolineato che Leisentrit impiegò fra l'altro traduzioni bibliche di Lutero e canti protestanti, con i necessari adattamenti per ottenere l'*imprimatur* ecclesiastico, facendo della propria una delle più complete raccolte 'interconfessionali' di canti del XVI secolo (pp. 395-396). Se l'iniziativa di Leisentrit appare inusuale in ambito cattolico, restano comunque diffuse posizioni come quella di Antoine Godeau, vescovo di Grasse, il quale nella seconda metà del XVII secolo constatò con vergogna che gli artigiani e i braccianti riformati cantavano i Salmi a memoria, «mentre i cattolici o sono muti o cantano canzoni disoneste» (p. 241).

Questa parte del volume mostra chiaramente quanto il vissuto religioso cinquecentesco sia legato alla regolamentazione dello 'spazio sonoro' (p. 358), in cui melodie spirituali e canzoni di propaganda costituiscono i principali marcatori. Si tratta di un'azione di control-

lo esercitata, non senza tensioni e concorrenze, sia dalle autorità ecclesiastiche sia da quelle laiche, che pone due problemi in particolare, fra loro connessi: la distinzione tra l'esercizio musicale in pubblico e in privato; le dinamiche di inclusione ed esclusione di una minoranza religiosa nel tessuto sociale. Relativamente a questi aspetti, a mio giudizio, sarebbero stati opportuni alcuni approfondimenti. Il richiamo troppo sintetico alla legislazione musicale adottata a Ginevra, per mezzo del Concistoro, non evidenzia la sufficienza gli elementi di forza e i punti deboli di un modello di 'polizia della fede' che, pur essendo stato talvolta troppo mitizzato, resta del tutto peculiare nel panorama europeo dell'epoca (pp. 370-371). Durante le guerre di religione, la Francia rappresentò con ogni probabilità il caso più emblematico di un paesaggio sonoro conteso. Riformati e cattolici rivendicarono la propria identità mediante canzoni militanti e *contrafacta*, i cui contenuti rischiavano di minare la tenuta della monarchia (pp. 357-359). A tal riguardo, l'analisi piuttosto concisa dell'autrice avrebbe potuto arricchirsi di elementi significativi guardando all'operato dei commissari regi, i quali restrinsero progressivamente la libertà di culto degli ugonotti mediante disposizioni che chiamavano in causa anche il canto e il senso dell'udito. La sopravvivenza dei riformati francesi dipese dalla loro capacità di adattarsi a norme che, nel rispondere a necessità contingenti di convivenza con i cattolici, plasmarono anche mediante la musica le nozioni di pubblico e privato in senso moderno.

Al di là di questi rilievi, quello di Chiara Bertoglio è un volume di valore, che ha il merito di mostrare al lettore le molte piste di studio che un approccio di ricerca interdisciplinare sulla musica – tuttora latitante in ambito italiano – può offrire sulle dinamiche religiose e sociali della prima età moderna.

Manuel Bertolini

**PAOLO SACHET, *Publishing for the Popes. The Roman Curia and the Use of Printing (1527-1555)*, Leiden-Boston, Brill, 2020, 306 p.**

Il libro di Paolo Sachet si pone come obiettivo quello di studiare il rapporto tra il papato e la stampa nel trentennio che intercorse tra il Sacco di Roma del 1527 e il 1555, anno del breve pontificato di Marcello II, il principale protagonista della ricerca, ma allo stesso tempo anche anno dell'avvio del papato di Paolo IV, che pubblicò il primo *Indice dei libri proibiti*, e della Pace di Augusta, che comportò il riconoscimento del Luteranesimo nel Sacro Romano Impero e l'abdicazione di Carlo V. Il volume mira a correggere alcuni *topoi* e a colmare un vuoto nella storiografia. Finora, l'azione della Chiesa in rapporto alla stampa è stata analizzata principalmente sotto l'aspetto censorio, mentre si è consolidata l'idea che la Riforma abbia saputo utilizzare al meglio l'arte tipografica al fine di veicolare le proprie idee. La storiografia, brevemente ripercorsa dall'autore nell'*Introduction*, ha affrontato solo marginalmente l'impiego consapevole della stampa da parte della Chiesa cattolica, focalizzandosi su aree geografiche limitate o su particolari gruppi di lettori. Scopo del volume è portare l'attenzione su Roma, per analizzare l'attitudine della curia verso la stampa prima del consolidamento della struttura censoria. Per far questo, sono state utilizzate le metodologie della storia religiosa e della storia del libro, con attenzione agli aspetti economici della produzione libraria.

Il volume è diviso in otto capitoli. Dopo l'*Introduction* si passa al *Prelude* nel quale vengono analizzate le iniziative precedenti a quelle di Marcello Cervini, focalizzandosi su Verona e la Germania. L'operato del vescovo Gian Matteo Giberti nella sua diocesi di Verona fu fonte di ispirazione per Cervini: non solo egli ne riprese il programma editoriale, con la pubblicazione di testi dei Padri della Chiesa greci, ma anche l'idea di impiantare una tipografia per la produzione di testi latini e greci e addirittura l'impiego di Stefano Nicolini da Sabbio come stampatore. Nella Germania protestante i "quattro evangelisti" Johann Eck, Johann Fabri, Johannes Cochlaeus e Friederich Nausea tentarono di utilizzare la stampa per

evitare la sconfitta del cattolicesimo; l'autore mette in evidenza come il mancato supporto economico di Roma face fallire questi progetti. Utili risultano le precisazioni su *The Stampatore Camerale before and after the Sack*. A partire dalla metà degli anni venti del XVI secolo, Roma si dimostrò intenzionata a formalizzare i rapporti con gli stampatori che pubblicavano atti amministrativi, sulla scorta di quanto aveva già fatto Enrico VII nel 1504 con William Faques. Tra i vari tipografi che stampavano per la curia, fu Antonio Blado a emergere e conseguire il titolo, che divenne ufficiale solo nel 1550.

I quattro capitoli seguenti sono dedicati a Marcello Cervini degli Spannocchi, di cui viene delineata una biografia centrata sugli interessi culturali: è così ricostruita l'avventura delle due tipografie, latina e greca, da lui volute, e ripercorsa la sua attività editoriale dopo il 1544. Cervini fu una figura di rilievo nella curia romana ben al di là del suo brevissimo pontificato: segretario del cardinale Alessandro Farnese e di Paolo III, legato alla corte imperiale e al Concilio di Trento, inquisitore, infine papa col nome di Marcello II per soli ventidue giorni. La sua fama di erudito e bibliofilo portò Pio Paschini a definirlo *cardinale editore*.

L'analisi dell'attività delle due tipografie, una greca e una latina, impiantate e supportate da Cervini, viene affrontata non solo attraverso lo studio delle edizioni, ma grazie anche alla nuova lettura di documenti già noti, come i conti della tipografia greca, che sono trascritti nell'*Appendix A*. L'idea di una tipografia dedicata ai testi greci risaliva al 1539, ma le edizioni furono completate nel 1542, quando la società costituita per la loro realizzazione tra Antonio Blado, Stefano Nicolini, Nikolaos Sophianos e Benedetto Giunta si era già sciolta. Il risultato furono i *Commentari* omerici di Eustazio e i *Commentari ai Vangeli* di Teofilatto, edizioni delle quali viene delineata la storia, individuati i manoscritti preparatori, analizzata la diffusione delle copie e valutato il disastroso risultato economico. Alla fine del 1540 Cervini scelse il grammatico Francesco Priscianese per dirigere la tipografia latina, che riuscì a pubblicare sei edizioni: la *princeps* dell'*Adversus gentes* di Arnobio di Sica; due edizioni di lettere pontificie, quelle di Innocenzo III e Nicolò I; le *Orationes* di Besarione contro i Turchi e due scritti di Enrico VIII. Arnobio fu il primo di una serie di padri della Chiesa scelti da Cervini, che predilesse quelli che attaccavano le eresie antiche, dal momento che per lui la Riforma protestante altro non era se non una riproposizione di antichi errori: i Padri della Chiesa potevano essere utilizzati come fonte di argomentazioni. Le lettere di Innocenzo III e Nicolò I difendevano il papato con una glorificazione teleologica della sua storia. In entrambi i casi, testi del passato erano riproposti per combattere battaglie del presente.

Dopo il fallimento delle due tipografie, l'attività di Cervini come editore non si fermò. Sachet riconduce alla sua sfera di influenza addirittura 90 edizioni (l'elenco delle 124 opere pubblicate o manoscritte da lui patrocinate costituisce l'*Appendix B*). È da sottolineare che, oltre ai rapporti con le tipografie di Firenze, Venezia e Bologna, la rete di relazioni di Cervini lo portò a essere dedicatario di edizioni parigine di Jean de Gagny, cancelliere della Sorbona, e di alcune volumi pubblicati da Johannes Oporinus a Basilea. A Roma Cervini fece stampare preferibilmente le *principes* dei Padri, «li dottori autentichi e principali nella Santa Madre Chesa [!], et massime quelli li quali son stati tradotti o malamente o vero da heretici», come Guglielmo Sirleto ribadiva al cardinale Niccolò Ardinghelli (p. 166, nota 81). I due prelati, assieme a Niccolò Majorano, furono i principali collaboratori di Cervini nella scelta dei testi, nella ricerca di manoscritti affidabili e nell'appuntamento degli stessi per la stampa. Un ultimo aspetto della produzione editoriale di Cervini è l'interesse per le edizioni in lingue poco note: Ge'ez e siriano. I prelati delle chiese orientali e gli orientalisti che risiedevano a Roma guardavano a Cervini come interlocutore, in quanto bibliotecario della Vaticana; inoltre, il cardinale era al centro degli sforzi papali per stringere alleanze con le chiese orientali. Dalla ricerca di Sachet emerge come Cervini continuò il suo programma editoriale anche dopo il fallimento delle due tipografie greca e latina. La patristica restò fondamentale, seguita da pubblicazioni istituzionali legate al suo ruolo di cardinale protettore di alcuni ordini religiosi, e poi testi di esegesi, storiografia, letteratura greca, filosofia.

Nell'*Epilogue* l'autore si sofferma su alcuni punti. Innanzitutto richiama somiglianze e differenze nell'azione editoriale di Cervini e Giberti, che appariva simile perfino ai contemporanei come Jean de Gagny. Successivamente, torna sulla nomina di Blado a stampatore camerale e giudica il rapporto con Cervini fondamentale per il suo ottenimento. Ancora, analizza i rapporti di Cervini con la comunità greca a Venezia, in particolare con Antonios Eparchos e Nikolaos Sophianos. Suggestisce poi che la tipografia impiantata da Olao Magno nel 1553 nel monastero di Santa Brigida in piazza Farnese avesse tratto ispirazione dalla precedente attività di Cervini. Infine, un legame viene stabilito tra l'uso della stampa sollecitato da Cervini e la creazione della tipografia del Collegio Romano, la stamperia ufficiale dei Gesuiti, dato che il cardinale fu il principale propugnatore della partecipazione della Compagnia alla prima fase del Concilio di Trento e contribuì anche alla fondazione dei collegi di Venezia e di Padova.

La *Conclusion* tira le fila del discorso. I tentativi di Cervini e di altri prelati negli anni 1527-1555 gettarono le basi per un utilizzo consapevole della stampa da parte della Chiesa cattolica. Larga parte della curia di Paolo III e Giulio III era coinvolta in questi progetti, attraverso il prestito di manoscritti delle biblioteche cardinalizie, o come destinatari di copie omaggio, o come dispensatori di sussidi. L'analisi delle opere pubblicate fa emergere l'importanza dei Padri della Chiesa e la fine delle edizioni umanistiche di classici latini e greci, così come l'inconsistenza della controversistica, assai diffusa invece nella stampa riformata. Si trattava di opere riservate ad un pubblico selezionato di laici istruiti o membri degli ordini regolari; era un'azione rivolta all'interno, legata alla volontà di trasformare Roma da capitale del Rinascimento a capitale del cattolicesimo controriformistico. Infine, l'opposizione tra censura e utilizzo propositivo della stampa è considerata una falsa antitesi, perché le due attività potevano essere svolte in parallelo. I progetti di contrastare la propaganda riformata con la stampa non furono ostacolati dai cardinali della Curia; il loro fallimento fu dovuto a problemi finanziari e di gestione.

Il volume di Sachet ha sicuramente il merito di sollecitare la riflessione su un aspetto trascurato della storia religiosa e dell'editoria italiana, e offre messe a punto su temi di rilievo come l'affermarsi del ruolo di stampatore camerale di pari passo con la necessità degli stati europei di controllare la circolazione delle informazioni. L'autore ha colto molte sollecitazioni di studi e progetti degli ultimi decenni, dall'utilizzo delle lettere edite e inedite come fonte per la storia dell'editoria all'attenzione ai dati di esemplare, che possono fornire informazioni non altrimenti recuperabili legate alla circolazione libraria e quindi ai lettori. Interessante anche la ricerca dei manoscritti utilizzati per approntare le edizioni cerviniane. Resta il problema di capire quanto la politica editoriale di Marcello Cervini possa considerarsi espressione di una volontà editoriale dei pontefici. Sachet cita numerosi documenti in cui le edizioni vengono percepite come frutto di un'iniziativa papale (p. 88-90), tuttavia, è l'autore stesso a concludere: «So, although Cervini was by all means the moving force behind the project, he successfully portrayed it as an initiative of the pope in the public eye». Come prospetta Sachet, la ricerca andrà proseguita per i decenni successivi, per comprendere se il progetto di Cervini fu portato avanti o se ebbe come unici epigoni i tentativi di Olao Magno e dei gesuiti.

*Elisa Rebellato*

**ANDREA ZAGLI, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I "Diari" di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pisa, Pacini, 2019, 584 p.**

La lunga frequentazione dell'Archivio Niccolini di Firenze ha condotto Andrea Zagli a curare la pubblicazione di una fonte decisamente interessante, ma rimasta fino ad oggi inedita: i *Diari (...) de primi anni della sua Ambasceria* di Giovanni di Agnolo Niccolini

(1544-1611), residente fiorentino a Roma dall'ottobre 1587 al maggio 1610. Il volume che l'accoglie si compone di due parti. La prima è un articolato e denso saggio introduttivo (*Giovanni di Agnolo Niccolini. Carriera e aspirazioni di un patrizio fiorentino al servizio dei Medici*, pp. 11-182), suddiviso in quattro capitoli e corredato di tre appendici: le tavole genealogiche della famiglia, l'*Istruzione* granducale redatta alla vigilia della partenza (seguita da un *Promemoria trascritto in un quadernuccio privato dell'ambasciatore*) e un'utile *Legenda dei cardinali citati nei Diari Niccolini*. La seconda e più corposa parte contiene invece la trascrizione completa delle circa 375 carte, fittissime, dei *Diari* (pp. 183-560).

La fonte è un dettagliato sommario, ordinato cronologicamente, dei rivolgimenti della storia romana, italiana ed europea nel periodo che va dal primo gennaio 1588 alla fine di aprile 1593. Un periodo, gioverà accennarlo, che – oltre ad essere scandito dal susseguirsi di ben quattro conclavi dalla morte di Sisto V all'elezione di Clemente VIII, con conseguenti scontri tra fazioni cardinalizie, legazioni forestiere e gruppi locali, intorbiditi dalla speculazione finanziaria sul florido sistema di scommesse attivo attorno alla vita curiale romana – rappresentò una delle fasi cruciali del conflitto politico-religioso nell'età di Filippo II. Il flusso di informazioni che inondava e si propagava nella Città eterna venne raccolto, organizzato e rielaborato dal Niccolini con un occhio che, in virtù del suo attivo ruolo nella politica estera del Granducato, può senz'altro essere definito clinico (cfr. l'*Introduzione*, pp. 6-7). Si tratta dunque di una prospettiva interna su uno spaccato della storia europea durante il quale Roma fu centro nevralgico della diplomazia di parte cattolica: un crocevia di uomini, di informazioni e soprattutto di “negozi” politici di portata internazionale, dove gli avvenimenti si ripercuotevano necessariamente sui rapporti di forza tra i diversi attori, sui loro obiettivi e sui mezzi per raggiungerli. L'edizione è corredata da un utilissimo indice dei nomi (pp. 561-583) e da un ricco apparato di note che, oltre a rendere più accessibile un testo rivolto a un pubblico di sperimentati politici tardo-cinquecenteschi, ha il pregio di integrare e precisare le notizie fornite dai *Diari* non soltanto con gli studi esistenti, ma spesso anche con il carteggio diplomatico dello stesso Niccolini, conservato nel fondo Mediceo dell'Archivio di Stato di Firenze. Per concludere questa breve presentazione della fonte è necessario accennare alla convincente tesi secondo cui la narrazione, interrotta senza fornire alcuna motivazione esplicita, fu molto probabilmente composta in “presa diretta”, contemporaneamente agli avvenimenti riportati (e vissuti) dal residente fiorentino (cfr. pp. 152-153). Questa circostanza contribuisce senz'altro, a nostro avviso, a rendere la pubblicazione ancor più degna di nota in un panorama storiografico dove, insieme alla storia delle relazioni internazionali in epoca moderna, anche la circolazione dell'informazione, i suoi complessi *network* e il suo utilizzo in ambito diplomatico sono oggetto di un crescente interesse.

Considerato che si presentano come «una “minuta”, uno scritto preparatorio sul quale ritornare in un secondo momento per metterlo «a pulito” in bella copia» (p. 151), è altrettanto probabile che i *Diari* dovessero costituire la base per una più ampia pubblicazione a carattere storiografico, destinata non soltanto ai figli per renderli edotti sulla carriera del padre, ma rivolta anche a un pubblico più ampio, al fine di attestare e fissare a imperitura memoria il fedele servizio prestato dal Niccolini alla casa dei Medici. È proprio tale ipotesi a offrire la chiave di lettura che Zagli dà dell'intera vicenda del protagonista di questa storia. Il saggio di apertura non si limita infatti a una breve nota biografica e alla contestualizzazione dei *Diari*: l'autore, grazie al costante dialogo con la storiografia e, soprattutto, attraverso la documentazione dell'Archivio Niccolini e dell'Archivio di Stato di Firenze, ripercorre l'ascesa di un'intera famiglia al servizio del proprio sovrano nel contesto di aristocratizzazione della società italiana d'antico regime; ascesa che si legò inevitabilmente, nella fattispecie, alla costruzione del principato mediceo. Il saggio s'inserisce così nel solco di una lunga tradizione storiografica sulla Toscana d'Età moderna che ha saputo coniugare felicemente e proficuamente storia sociale e storia politico-istituzionale (si pensi alle proposte di Alessandra Contini o all'opera di Elena Fasano Guarini), apportandole un nuovo, interessante contributo.

«Pubblico e privato», infatti, si «intrecciano continuamente nell'esperienza del diplomatico fiorentino» (p. 8), esponente di un patriziato cittadino che, di fronte alla “crisi del vivere civile” definitivamente sanzionata dall'istituzione del ducato, e pur in mezzo a un nutrito numero di “uomini nuovi” che si aggiravano ormai nelle stanze del potere, dovette trovare nel principe un canale di promozione privilegiato. “Servizio” prestato e “favore” ricevuto costituivano un binomio imprescindibile per mantenere la “reputazione” e accrescere «l'onore e la “fama” del casato», compito che appariva al Niccolini come «un debito dei genitori verso i figli e addirittura un credito che questi ultimi potevano reclamare» (p. 39), inserito com'era in una dimensione temporale radicata nella storia genealogica e proiettata verso una futura nobilitazione. Perché questo fu sempre l'obiettivo di Giovanni: un titolo feudale, emblema della riconoscenza del signore e inconfutabile attestazione di nobiltà familiare.

Il saggio prende le mosse (cap. 1) dal rapporto di lunga data che i Niccolini intrattenevano con i Medici, risalente ai tempi di Ottobuono, detto “Messer Otto” (1410-1470): giurista e diplomatico, nonché alleato politico di Cosimo il Vecchio e investito cavaliere da papa Paolo II, i cui titoli e la cui carriera prefigurarono quasi la via intrapresa dai suoi discendenti. Ampio spazio è dedicato a messer Agnolo (1502-1567), padre dell'autore dei *Diari* e figlio di quel messer Matteo (1473-1540), senatore, che figurò tra i più stimati sostenitori del principato negli anni trenta del XVI secolo. Agnolo fu un uomo di Cosimo I e primo governatore della Siena medicea (1557); arcivescovo di Pisa (1564) e, infine, cardinale (1565). Giovanni, suo quartogenito ma presto unico figlio maschio, l'affiancò fin da giovanissimo nel suo incarico a Siena, apprendendo così la prudenza richiesta dall'arte del “servizio”. L'autore si sofferma poi sui suoi «anni fiorentini» (cap. 2), quando fin dalla morte del padre fu ben conscio della necessità di accrescere l'“onore” familiare. Seguendo il sentiero aperto dagli esponenti più lungimiranti del patriziato cittadino, promosse ad esempio la costruzione di una magnifica cappella dedicata all'Assunzione di Maria Vergine in Santa Croce (terminata, tuttavia, solo dopo il 1650): «una committenza di altissimo valore artistico, che mostrava la volontà di utilizzare un linguaggio visivo accessibile a tutti per “eternare” la reputazione e il rango dei Niccolini in uno spazio sacro fra i più prestigiosi della città» (p. 42). Nei vent'anni passati a Firenze come capo della famiglia Giovanni «costruì la sua “fama” e la sua dimensione di perfetto aristocratico fiorentino, ricco, colto e amante delle arti» (p. 45). Impegnò infatti le sue abilità per incrementare il patrimonio del casato, premessa necessaria dell'ascesa sociale, partecipando ad attività commerciali (non sempre felici, a dire il vero) e inserendosi nel mercato creditizio attraverso i suoi contatti nell'estesa rete bancaria e finanziaria fiorentina, che proprio nella Roma del cardinal Ferdinando, futuro granduca, aveva uno dei suoi snodi più importanti.

Nella parte più densa del saggio (cap. 3) l'autore esamina la vita di Giovanni dopo quel «momento di svolta fondamentale» (p. 64) che fu il trasferimento sulle sponde del Tevere a Palazzo Firenze, nell'ottobre 1587 (preceduto di poco dalla nomina a senatore, in marzo). Lo scopo dell'ambasciata era comunicare al pontefice il decesso di Francesco I e la successione di suo fratello, ma è indubbio che grazie all'impegno profuso negli anni precedenti essa avesse già in sé «tutte le premesse per trasformarsi rapidamente in una carica permanente» (p. 67). Il futuro residente non si era infatti lasciato sfuggire alcuni prestigiosi, seppur brevi, incarichi di rappresentanza, ed era riuscito a costruire un rapporto personale di fiducia col futuro granduca ai tempi del suo cardinalato, probabilmente grazie ai suoi contatti con il mondo delle scommesse sulla vita della Chiesa (cfr. pp. 73-76). La fase romana della vita di Giovanni è ricostruita non tanto attraverso i *Diari*, quanto piuttosto sul filo delle lettere “private” inviate regolarmente a Firenze al cugino Lorenzo (1541-1606), suo alter ego dedito alla cura degli affari di famiglia (il quale conseguì, a coronamento della carriera in patria, l'ufficio di segretario delle Tratte, nel 1592). L'autore è così in grado di aprire una finestra sul “retrobottega” del mestiere di ambasciatore, gettando luce sull'altra faccia del “servizio” svolto per il granduca: cioè le strategie di auto-promozione messe in atto nella

speranza di una remunerazione in termini di “onore”. Non mancarono difficoltà economiche, insite nel tenore di vita preteso dalla costosa e raffinata sociabilità della Roma papale del XVI secolo, nonché da un ormai rodato e irrinunciabile sistema di elargizione di favori e doni avviato da Ferdinando negli anni precedenti. Né mancarono le insidie derivanti dalla altrettanto imprescindibile collaborazione con i segretari d’ambasciata, gli agenti granducali che giungevano in città e i cardinali fiorentini, anch’essi residenti e non certo privi di interessi e obiettivi “particolari”, in un’intricata matassa di relazioni, gelosie e aspirazioni che giungevano fino alla ristretta cerchia dell’*entourage* principesco. Giovanni riuscì a gestire le insidie di questo mondo grazie ad alcune massime di “prudenza”, maturate negli anni: mantenersi equidistante dalle diverse correnti, pur coltivando il (non certo disinteressato) favore goduto presso il potentissimo arcivescovo di Pisa Dal Pozzo, e, soprattutto, dimostrare con parole e con fatti la consacrazione al servizio dell’unico “patrone”, cioè il granduca stesso. L’autore delinea infine l’impegno profuso dal Niccolini nella costruzione di un futuro per i propri figli (tre femmine e tre maschi, dei quali uno morì proprio a Roma in tenera età): non esitando a sfruttare i suoi contatti fiorentini e romani (pur chiedendo sempre, in ultima istanza, l’approvazione del principe), trovò onorevoli sistemazioni per le due figlie maggiori, sebbene al di fuori del difficile mercato matrimoniale fiorentino (la terza fu destinata al convento), e curò adeguatamente la formazione dei due maschi sopravvissuti. Oltre a una serie di benefici e rendite per entrambi, riuscì ad ottenere il cavalierato con l’erezione di una commenda nell’Ordine di Santo Stefano per Francesco (1583-1650), il maggiore, avviato con iniziale successo alla carriera ecclesiastica. Questi, dopo averla abbandonata, seguì le orme del padre, divenendo ambasciatore fiorentino residente a Roma dal 1621 al 1644. Giovanni combinò poi un ricco matrimonio per Filippo (1586-1666), il minore, che sposò una Corsini; nonostante i dissidi con il padre a causa di una gioventù disordinata, egli fu il primo beneficiario dei suoi sforzi decennali, ottenendo l’agognato titolo feudale ereditario dal granduca Ferdinando II, nel 1637: il marchesato di Ponsacco e Camugliano. Titolo che, alla sua morte senza eredi, passò a Lorenzo di Matteo (1632-1715), nipote omonimo del cugino di Giovanni.

L’ultima parte del saggio è dedicata ai *Diari* (Cap. 4): prima di tutto, come anticipato, al loro contesto di produzione; dopo, la fonte è utilizzata e messa in relazione dall’autore con il carteggio diplomatico per analizzare alcune vicende nelle quali il Niccolini giocò un ruolo di diretto protagonista, come i difficili conclavi di quegli anni. Si tratta di un breve saggio che contribuisce una volta di più a rivelare l’utilità dei *Diari* per lo storico che si occupi di questo periodo. Politica e diplomazia, ma anche religione, società e cultura dell’Europa nell’età della Controriforma, si intrecciano così con la storia del principato mediceo e di una tipica famiglia del patriziato fiorentino, adattatasi pienamente alle pratiche e alle dinamiche di promozione sociale emergenti nell’Italia di antico regime. Volendo dare un giudizio complessivo, si deve senz’altro rendere merito all’autore di aver reso disponibile, facilitandone oltremodo la consultazione, una fonte capace di destare l’interessare di uno spettro di studiosi decisamente ampio e internazionale, ma anche di aver fornito, col suo saggio, un nuovo e originale contributo al dibattito storiografico sui cambiamenti intervenuti negli Stati regionali della penisola dal XVI secolo in avanti.

*Alessandro Lo Bartolo*

ROSSELLA CANCELILA (a cura di), **Capitali senza re nella Monarchia spagnola. Identità, relazioni, immagini (secc. XVI-XVIII)**, 2 voll., Quaderni di Mediterranea n. 36 (2020), 528 p.

In questo doppio volume a cura di Rossella Cancila viene affrontato da differenti prospettive il tema delle capitali dei diversi regni a vario titolo entrati a far parte della “monar-

chia composita” spagnola: “capitali senza re” (Berengo), ma pur sempre città del potere che rivendicavano la propria sovranità. Attraverso un percorso che propone un ventaglio di casistiche globali e di approcci storiografici differenti, lo scopo del volume è quello di far dialogare la tradizione storiografica italiana legata «al concetto di *sistema imperiale spagnolo*» con una visione «volta invece ad esaltare la valenza ‘policentrica’, orizzontale [e] multiter ritoriale della monarchia spagnola» (Cancila, *Introduzione*, pp. VIII-IX).

Il primo tomo della raccolta – *La Capitale e le sue relazioni. Istituzioni, governo, identità* – si apre con il contributo di Juan Francisco Pardo Molero (pp. 5-27) dedicato alle diverse città della corona d’Aragona che, rifacendosi all’attitudine itinerante della corte medievale, rivendicavano lo status di capitale attraverso la «convivencia y comunicaci3n constantes entre las diversas instituciones» come *Cortes*, *Audiencia* e *Santo Oficio* e l’incensante attivit3 politica esercitata all’interno e tra le diverse citt3. Il successivo studio di Antonio Jim3nez Estrella (pp. 29-56) si focalizza in particolare sul declino delle due principali istituzioni militari di Granada – l’*Alcaidía de la Alhambra* e la *Capitanía General* – e sulle importanti implicazioni nei rapporti di forza e nella loro rappresentazione nella «capital fronteriza», progressivamente relegata a un ruolo secondario nel sistema militare e difensivo della Monarchia durante la prima met3 del XVII secolo.

Il nucleo centrale del volume è aperto dal saggio di Elisa Novi Chavarría sui Quartieri spagnoli di Napoli (pp. 57-77), alloggiamenti per le truppe inizialmente pensati come una «citt3 nella citt3» aliena dal resto del tessuto urbano ma divenuti al contrario «un fecondo terreno di comune appartenenza» per lo sviluppo di «percorsi identitari comuni e intrecciati» di spagnoli e napoletani. «Politica della capitale», ideologia della «Napoli fedelissima» e aspetti legati al governo municipale sono il fuoco del contributo di Giulio Sodano (pp. 79-102), che dimostra come la composizione mista all’interno delle principali istituzioni di governo della citt3 – sebbene con una costante preponderanza del ceto nobiliare su quello popolare – rientrasse, assieme alle politiche relative alla cittadinanza, in una strategia del compromesso tipica di «quella complessa dialettica di affermazione della “via napoletana allo stato moderno”», raggiunta anche «attraverso processi di collisione, ma anche di collusione con le forze sociali presenti nel Regno». Con il suo studio (pp. 103-122) Giuseppe Mrozek indaga il parlamento del regno di Napoli per dimostrare come da un lato questa istituzione rappresentasse il termometro del consenso espresso dai membri della nobilt3 alle politiche dei re spagnoli, mentre dall’altro costituisse l’ago della bilancia dei rapporti di forza tra le diverse anime e origini interne alla stessa aristocrazia napoletana – baronale o urbana, di vecchia o di nuova creazione.

Del dualismo che vide contrapporsi Palermo e Messina per il ruolo di capitale del regno di Sicilia tratta il saggio firmato da Rossella Cancila (pp. 123-150), un antagonismo che port3 persino all’ipotesi di una scissione del regno stesso e che traeva origine da modelli differenti di capitale propugnati dalle élites delle due citt3, tanto in materia di partecipazione alla Monarchia quanto alle modalit3 della sua rappresentanza. Emerge dal saggio anche la centralit3 della questione dei Tribunali – veri e propri centri di potere con forti legami con il mondo della finanza e della politica – e il ruolo crescente del ceto ministeriale, interlocutore privilegiato del giovane Filippo IV. La contrapposizione delle due citt3 e le politiche vicereali in materia di urbanistica sono alla base del contributo di Stefano Piazza (pp. 151-163), dedicato alle grandi operazioni di rinnovamento urbano a Palermo tra il XVI e il XVII secolo: la realizzazione di opere pubbliche inserite nei disegni vicereali passava inevitabilmente anche dal consenso interessato delle élites cittadine, il che dimostra la presenza di «una sorta di comunanza di intenti legata [...] a una condivisa strategia del potere, della quale l’architettura [...] era parte integrante».

Matteo Di Tullio, Davide Maffi e Mario Rizzo, in un saggio a pi3 mani (pp. 165-186), illustrano invece come l’annessione della Lombardia all’impero degli *Austrias* e la sua nuova valenza strategica e logistica legata all’alloggiamento e al passaggio delle truppe asburgiche abbia richiesto un riassetto dei rapporti di equilibrio tra Milano e il resto del ducato,

concretizzatosi attraverso riforme fiscali che richiesero alla capitale un maggiore sforzo erariale a fronte della concessione di cariche, onorificenze e nuove vantaggiose opportunità di guadagno. Elegante e solido il contributo dedicato da Giovanna Tonelli al ruolo di «emporio» della città di Milano sulla base dell'analisi incrociata di tre tipologie di fonti: i provvedimenti del governo, i dati fiscali e le parabole di alcuni negozianti di spicco sulla piazza. La prospettiva di lungo periodo conferisce profondità allo studio che certifica la sovranità della capitale lombarda nella gestione dei traffici commerciali a medio e lungo raggio tra il XVI e il XVII secolo, definendo i caratteri di una città dalla vocazione mercantile e artigianale capace di movimentare con continuità grandi quantitativi di materie prime e di manufatti di lusso (pp. 187-204).

Nel cosiddetto periodo dell'Unione delle Corone (1580-1640) Lisbona entrò a far parte della Monarchia iberica; il saggio di Benedetta Crivelli (pp. 205-226) mette in evidenza la «completa autonomia rispetto al suo partner spagnolo» esercitata dalla corona portoghese e il ruolo di Lisbona, capace di rimanere al centro del commercio atlantico grazie ad istituzioni e *know how* consolidati, distinguendosi in particolare nella partecipazione al commercio degli schiavi verso le Indie Occidentali, nell'importazione dello zucchero brasiliano e nella sua distribuzione verso Mediterraneo e Nord Europa. Nell'ambito dei domini portoghesi durante il periodo dell'Unione delle Corone si colloca il saggio con cui Angela Barreto Xavier e Kevin Carreira Soares cercano di ridiscutere l'assunto storiografico secondo cui questo periodo tanto felice per Lisbona abbia viceversa causato la marginalizzazione di Goa, la capitale del *Estado da India* (pp. 227-242). Al netto di esigenze strategiche maggiormente orientate verso occidente dal corso asburgico, il declino di Goa sarebbe da collocare nel successivo periodo della guerra di restaurazione portoghese (1640-1668), causato dalla perdita dello scalo strategico di Hormuz (1662) e dal venir meno delle reti ecclesiastiche installate nell'Asia portoghese dalla Congregazione di Propaganda Fide.

Chiude il primo volume della raccolta un contributo che si inserisce nel filone dello sviluppo della città – molto caro alla latino-americanistica – e che Martha Atzin Bahena Pérez dedica al caso di Santiago del Guatemala (pp. 243-260), dove la continua negoziazione tra corpi locali e rappresentanti spagnoli – decisiva anche nella creazione e nel consolidamento dello stesso regno del Guatemala – consentì alla città di ritagliarsi uno spazio vieppiù crescente nel XVI secolo fino ad ottenere la dignità di capitale tramite l'accentramento di due istituzioni cruciali, la *Audiencia de Guatemala* e la *Caja de Hacienda Real*.

Il secondo volume della raccolta – *Strategie d'immagine. Rappresentazioni, cerimonie, agenti* – si compone di undici saggi di taglio perlopiù storico-culturale, la cui attenzione si focalizza sul tema della narrazione della capitale e della sua rappresentazione pubblica. Apre il volume il contributo di Manfredi Merluzzi (pp. 273-294) dedicato al percorso di legittimazione e costruzione identitaria di Lima, la quale visse per decenni il dualismo con l'antica capitale nativa Cuzco. In particolare, l'autore esamina l'opera *Historia de la fundación de Lima* (1639) del gesuita Bernabé Cobo restituendoci l'immagine di una città opulenta ma devota, multiethnica e colta, la «capitale senza re» del vicereame del Perù. L'intervento di Ana Paula Megiani (pp. 295-318) ci riporta a Lisbona nel periodo dell'Unione delle Corone per riflettere sui cerimoniali dedicati all'attesa e alla preparazione in vista della visita del monarca – in questa sede l'autrice si concentra sui soggiorni di Filippo II (1581) e Filippo III (1618) – avvalendosi anche di fonti di recente scoperta, come un dipinto anonimo conservato in Germania che studi preliminari collegano al programma scenografico pensato in occasione della visita di Filippo III. Assai meno floride di quelle portoghesi risultano le secentesche condizioni del regno di Granada, funestato da epidemie, carestie e dal problema dei *moriscos*; nonostante ciò, il contributo di Francisco Sánchez-Montes González (pp. 319-338) dimostra come Granada sia riuscita a mantenere il suo status di capitale difendendo una serie di simboli propri della *Monarquía* come la *Capilla Real* – sepolcro dei Re Cattolici – e il *Tribunal de la Real Chancillería*. Di politica dell'immagine e costruzione simbolica nel dualismo tra la legittima capitale Palermo e la “cadetta” Messina

a cavallo tra XVI e XVII secolo si occupa il saggio di Maurizio Vesco. Lo scontro si giocò sia sul piano giuridico degli antichi privilegi, prerogative e titoli, sia su quello delle opere pubbliche, rappresentate spesso da interventi strettamente correlati, «frutto non solo dell'emulazione reciproca delle autorità municipali, ma pure dei tentativi abilmente orchestrati dalla Corona, attraverso i propri viceré, di alimentare tale antagonismo». Dopo decenni di scontri, sarà poi la rivolta antispannola di Messina del 1674-78 a decretare una volta per tutte la sconfitta della città peloritana e la consacrazione di Palermo quale unica *caput Siciliae*.

Primo di quattro contributi dedicati a Cagliari, il saggio di Nicoletta Bazzano (pp. 369-384) si focalizza sull'opuscolo *Epítome de Cerdeña y Caller su corte* (1672) dello scolio Efsio Giuseppe Soto Real, proponendo un'interpretazione dell'opera che vada oltre l'intento strettamente didascalico e sottolineando come l'esaltazione delle virtù di Cagliari mediante «un florilegio barocco che dalla corte giunge alla città» celasse l'intento/necessità di «mantenere viva la fedeltà alla Corona» di un distretto periferico della *Monarquía*. I successivi tre saggi costituiscono un focus ben definito e coerente dedicato ad altrettanti cerimoniali previsti in occasione delle visite cagliaritanee dei viceré (Carlos Mora Casado, pp. 385-402), dell'arcivescovo Bernardo de la Cabra nel 1642 (Fabrizio Tola, pp. 403-426) e della traslazione di importanti reliquie nel Santuario dei martiri avvenuta nel 1618 (Alessandra Pasolini, pp. 427-448). Il trittico proposto ci restituisce l'immagine di una città che, come le altre, declina in maniera originale il paradigma della «capitale senza re» ricorrendo ad auto-rappresentazioni, narrazioni e ritualità consolidate anche attraverso il superamento delle controversie interne.

Rimanendo nell'ambito dell'analisi dei cerimoniali, Valeria Cocozza (pp. 449-470) definisce le prerogative del cappellano maggiore di Napoli, interessante figura di un religioso «a diretto e costante contatto con il viceré nella dimensione religiosa della vita a corte» e allo stesso tempo impegnato attivamente al di fuori del palazzo nel «ruolo di intermediario nelle dinamiche della politica ecclesiastica e nella giurisdizione regia tra Madrid e Napoli e tra la capitale e il Regno». Il contributo di Ida Mauro (pp. 471-494) affronta un particolare aspetto dei rapporti tra i centri della Monarchia e Madrid, vale a dire quello delle delegazioni che le città capitali inviavano ad altri centri urbani in occasione dei viaggi a Madrid dei propri rappresentanti. Esaminando in prospettiva comparata la «diplomazia urbana» e le «ambasciate interne» messe in campo dalle capitali dei territori della Corona d'Aragona, l'autrice ragiona «sulla capacità di negoziazione delle città capitali dei regni della Monarchia spagnola» così come su «conflitti e bicefalie» che «la compresenza di più delegati provenienti da uno stesso territorio» poteva causare o rivelare. Chiude la raccolta il contributo di Eduardo Pascual Ramos (pp. 495-515) dedicato alle profonde riforme che riguardarono Palma, capitale del regno di Mallorca: l'ascesa al trono di Spagna di Filippo V produsse una maggiore assimilazione dei territori aragonesi a quelli castigliani attraverso la soppressione di alcune istituzioni locali, aumentando al contempo la rappresentanza di Mallorca all'interno degli organi statali come *Cortes* e *Sala de Millones*, due assemblee che nel corso del XVIII secolo «estuvieron desprovistas de una operatividad real» ed «empleadas por la nueva dinastía española como instrumento de legitimación y homogeneización».

Al termine di questa vasta panoramica di studi, è da ritenersi centrato l'obiettivo di dimostrare che Madrid non era «la corte lontana dalla quale si dipartono ordini che negli altri domini devono essere eseguiti o disattesi, ma il cuore pulsante di un organismo che per funzionare ha bisogno di tutte le sue membra» (Cancila, *Introduzione*, p. IX). Al di là dell'esistenza di un indubbio disegno generale, i re di Spagna non contrastarono l'eterogeneità della Monarchia policentrica, arrivando anche in certi casi ad assecondare competizioni e conflitti interni ai diversi regni che quasi mai uscivano dal sacro alveo della fedeltà alla Corona e che, al contrario, ne rafforzarono la coesione.

Andrea Zappia

ALESSANDRO BUONO, MATTEO GIULI (a cura di), **Archivi del mondo moderno. Pratiche, conflitti, convergenze**, Roma, Carocci, 2020, 263 p.

Il convegno internazionale *Archivi e Modernità: nuove prospettive di ricerca* (Pisa, 3-4 giugno 2019) si proponeva di favorire il confronto tra storici, studiosi di archivistica e responsabili di istituti di conservazione sulle novità introdotte dal recente *archival turn* del dibattito storiografico. Con l'eccezione di due interventi dedicati a progetti ERC (Filippo de Vivo, *AR.C.H.I.VES – A Comparative History of Archives in Late Medieval and Early Modern Italy*, 2012-2016, e Maria de Lurdes Rosa, *VINCULUM – Entailing Perpetuity: Family, Power, Identity. The Social Agency of a Corporate Body (Southern Europe, 14th-17th Centuries)*, 2019-2024) e di un primo bilancio di Markus Friedrich a partire dalla traduzione inglese di una sua importante monografia (*The Birth of the Archive. A History of Knowledge*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2018 [ed. or. München, 2013]), le comunicazioni delle giornate pisane possono essere ora consultate nella raccolta di saggi curata da Alessandro Buono e Matteo Giuli, che offre una ricca serie di casi di studio in un arco cronologico che si estende dalla prima età moderna alla contemporaneità.

Il presente volume di Carocci rappresenta così l'esito di una riflessione condivisa, che si è sviluppata a partire da esigenze comuni: le due giornate di studi muovevano infatti dalla necessità di fare i conti con un'idea di "modernità" avvertita come problematica e insoddisfacente, soprattutto se tradotta nei termini di un processo di modernizzazione eurocentrico, teleologico e imperniato sulla forma politica della statualità nazionale. Abbandonando tale impostazione, i diversi contributi cercano invece di affrontare criticamente il rapporto tra sapere e potere che sta alla base della funzione documentaria svolta dagli archivi, ovvero del loro garantire autenticità, conservazione e memoria ai documenti in quanto rappresentazioni formalizzate di fatti giuridici.

Dal ripensamento di questo problema fondamentale emergono così non solo la scarsa tenuta di tradizionali modelli interpretativi (il necessario legame tra affermazione di una razionalità strumentale e sviluppo di un apparato burocratico; la trasformazione, nel passaggio da Medioevo a età moderna, delle serie archivistiche in un "arsenale dell'autorità"), ma anche la priorità analitica delle pratiche documentarie rispetto a modelli interpretativi astratti. È in tal senso che i curatori motivano la scelta di modificare il titolo originario del convegno, rendendo maggiormente esplicito l'accento posto sull'«aspetto relazionale e dialogico – sinergico o conflittuale – insito nelle dinamiche di produzione e manipolazione delle fonti d'archivio» (p. 10). Nell'introdurre i contenuti del libro, Buono e Giuli sottolineano il bisogno di riportare al centro dell'indagine storica le pratiche che diedero origine alla documentazione, calandole senza anacronismi nell'orizzonte della loro società di riferimento. Una tale prospettiva prasseologica permette infatti di evitare narrazioni retrospettive, valorizzando le specificità dei singoli contesti e al contempo proponendone una comparazione in grado di cogliere «conflitti» e «convergenze» su più ampia scala.

Gli otto contributi che compongono la raccolta presentano dunque una vasta panoramica sulla discussione in merito al significato storico e allo sviluppo degli archivi. Maria Pia Donato (pp. 19-47) offre un'aggiornata rassegna dei recenti studi sull'argomento, segnalando l'importante ruolo svolto dalle ricerche sugli imperi nel mettere in crisi il prevalente paradigma fondato sugli Stati nazionali, favorendo una lettura post-coloniale del loro rapporto con il patrimonio archivistico. È da questa angolazione che la studiosa, nel recente *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia* (Roma-Bari, Laterza, 2019), ha cercato di interpretare il progetto napoleonico di creare una collezione che raccogliesse i più significativi fondi europei. Nel suo intervento, Angelo Turchini (pp. 49-61) descrive la complessa rete degli archivi legati a istituti e articolazioni territoriali della Chiesa cattolica, dei quali sottolinea la sostanziale disomogeneità fino al XVIII secolo, quando la Curia iniziò a interessarsi attivamente a una loro migliore gestione, fino agli attuali sforzi compiuti per accompagnarli da adeguati e aggiornati strumenti di corredo.

I tre contributi seguenti presentano i promettenti risultati di tre ricerche in corso. Nella sua analisi, Alessandro Buono (pp. 65-95) mette in dialogo diversi fondi dell'*Archivo General de Indias* per mostrare come i funzionari della corona iberica non fossero in grado di recuperare da pratiche già concluse informazioni necessarie all'espletamento di quelle ancora aperte. Lungi dall'essere semplici esempi di cattiva amministrazione, i casi presentati permettono di formulare una diversa interpretazione del controllo sociale esercitato dalle istituzioni pubbliche della prima età moderna, che non rimanda a una burocrazia centralizzata e onnisciente, quanto a un meccanismo che imponeva agli individui di sorvegliarsi l'un l'altro per poi raggiugnare l'autorità. Era al mantenimento di questo tipo di dinamica che miravano i detentori del potere, non all'accumulo efficiente di dati: un cambio di prospettiva che delinea significativi spazi di autonomia per gli attori storici e rende possibile apprezzare i limiti intrinseci dell'azione statale dell'epoca.

Jean-Paul Zúñiga (pp. 97-111) si sofferma sui registri di cattolicità prodotti nell'impero spagnolo nel XVIII secolo, mostrando come i dati raccolti non fossero frutto di una neutra "messa in cifra", ma partecipassero a un più generale processo di legittimazione politica della corona. Particolarmente ricco è poi il saggio di Catarina Madeira-Santos (pp. 113-170), che prende in considerazione gli archivi di alcune formazioni politiche centroafricane tra XV e XVIII secolo (con speciale attenzione al dominio ndembu, nel nord dell'Angola, e al regno del Congo). L'analisi è di grande interesse: la ricostruzione degli archivi dei poteri africani a partire dai documenti rimasti nei fondi di potenze imperiali e istituzioni ecclesiastiche (definiti «archives matriochka», p. 114) offre alla studiosa l'opportunità di un'originale interpretazione dell'impatto della cultura scritta sui popoli colonizzati. Per questi ultimi, l'introduzione del mezzo scrittorio non fu una "violenza epistemica" unilateralmente imposta dagli europei, ma offrì anche inedite possibilità di comunicazione politica e nuovi strumenti di governo alle autorità africane, che li seppero sfruttare per perseguire una propria autonoma sfera di sovranità.

Più legate a vicende novecentesche sono le tre comunicazioni successive. Çiğdem Oğuz (pp. 171-181) analizza lo spostamento degli Archivi Ottomani dal centro di Istanbul al periferico quartiere di Kağıthane, sottolineando come tale scelta non segua motivazioni logistiche né favorisca la consultazione dei materiali conservati, ma miri a offrire una visione monumentale e trionfalistica del passato in linea con la propaganda dell'attuale governo turco. In un saggio a quattro mani, Andrea Giorgi e Leonardo Mineo (pp. 185-221) espongono con chiarezza le problematiche metodologiche poste dalle fonti orali e dalla memoria individuale. Nel loro studio del punto di vista degli studenti della facoltà trentina di Sociologia durante il '68 emerge la complessità di tale tipo di fonte, che non solo porta con sé inevitabili autocensure e deformazioni, ma deve confrontarsi con il difficile rapporto tra individuo e collettività che caratterizzò l'intero movimento studentesco, a partire dalle riunioni assembleari deputate a sancirne la linea politica. Olga Solombrino (pp. 223-248) presenta poi le numerose iniziative di autodocumentazione avviate nel mondo di lingua araba, dall'espressione del dissenso in Egitto al contesto palestinese. Il mancato riconoscimento pubblico di istanze e soggetti politici ha incoraggiato la proliferazione di siti, piattaforme, blog che mirano a conservare una memoria a cui le istituzioni negano ogni legittimità: una forma di resistenza che, proprio per la sua ispirazione apertamente conflittuale, non è immune da contraddizioni interne.

A chiudere il volume è infine una riflessione di Maria Guercio (pp. 251-262), che opportunamente segnala la continua espansione delle «frontiere» della ricerca sugli archivi, la quale oggi si misura non solo con le possibilità e i problemi delle tecnologie digitali, ma anche con il moltiplicarsi di forme documentarie non istituzionali. All'aumentare degli interrogativi e delle tematiche, il terreno di convergenza tra ricerca storica e archivistica viene quindi individuato nei processi di formazione dei sistemi documentari: una formula che riesce a esprimere la complessità degli archivi come oggetto di studio, la necessità di una loro contestualizzazione storica, sociale e istituzionale, oltre che dell'analisi della loro struttura

interna e della loro sedimentazione. È proprio nel segno del dialogo tra discipline diverse e di una sempre maggiore consapevolezza teorica circa i problemi posti dalla documentazione che i saggi della raccolta offrono una prima messa a punto di un'impostazione di analisi e di una stagione di studi che ci si augura possano produrre ancora molti frutti.

Marco Iacovella

**GIROLAMO IMBRUGLIA, Utopia. Una storia politica da Savonarola a Babeuf,** Roma, Carocci, 2020, 204 p.

La storia delle Utopie vanta anche in Italia, come in Francia e nei paesi anglofoni, illustri cultori, come Luigi Firpo, Delio Cantimori, Franco Venturi, e validi quadri generali, tra i quali emerge quello di Vittor Ivo Comparato, intitolato semplicemente *Utopia* (Bologna, Il Mulino, 2005). Lo stesso Imbruglia aveva già fornito importanti contributi, tra i quali è di particolare rilievo *L'invenzione del Paraguay. Studio sull'idea di comunità tra Seicento e Settecento* (Napoli, Bibliopolis, 1983), poi tradotto in inglese col titolo *The Jesuit Missions of Paraguay and a Cultural History of Utopia* (Leiden, Brill, 2017), dove grande attenzione era dedicata alla nascita e allo sviluppo dell'immagine utopica delle *reducciones* gesuitiche sudamericane nei secoli XVII e XVIII.

Come è precisato nell'Introduzione, questa agile sintesi «non è una storia dell'utopia, intesa come il genere più o meno letterario iniziato da Tommaso Moro ed esauritosi con la Rivoluzione francese», ma «una storia politica delle idee utopistiche di età moderna, che dei conflitti politici e ideologici moderni si rivelano essere state parte essenziale» (p. 9). I temi che costituiscono il fulcro di tale storia sono secondo Imbruglia la religione civile, troppo trascurata negli studi precedenti, la comunità dei beni, basata sul diritto naturale, la *police*, intesa come costruzione e manutenzione di una società ben regolata e capace di «guidare l'uomo alla felicità più perfetta che possa godere in questa vita» (così il De Lamare nel famoso *Traité de la police*), cui subentra successivamente la sovranità, la categoria politica introdotta da Bodin, «indipendente dalla religione e basata sulla ragione» (pp. 10-11). Imbruglia non si sofferma sulle ascendenze ben note dell'utopia nell'età classica, come il mito di Atlantide e la *Repubblica* di Platone, e nel Medio Evo, dal profetismo al millenarismo, ma prende le mosse dalla «riscoperta umanista del cristianesimo» (p. 22), la «*renovatio*» incarnata nella repubblica teocratica savonaroliana, cui si contrapposero ben presto le «opposte risposte» di Moro e di Machiavelli: «per pensare la politica senza cristianesimo e secondo ragione per Machiavelli, per raggiungere un rinnovato rapporto tra ragione e fede cristiana per Moro» (pp. 25-26). «A Machiavelli e a Moro è piaciuto creare l'idea dell'utopia», dirà nel secolo XVIII Charles de Brosses (citato a p. 28).

Dopo l'ampia analisi del libro di Tommaso Moro che diede il nome al nuovo genere letterario, può apparire esiguo lo spazio dedicato al movimento luterano e alle sue derivazioni, che sullo sfondo della guerra dei contadini e della predicazione infuocata di Thomas Müntzer ne produsse una sorta di imitazione-confutazione con la *Wolfaria* di Eberlin, come si evidenzia già nel nome (*Wolfaria* significa [luogo dove] «tutto va bene»): in simili scritti, e negli esperimenti concreti di realizzazione dell'utopia come quelli di anabattisti o fratelli moravi, l'obiettivo non è più la felicità, ma la rigenerazione religiosa dell'uomo. Gli effetti della scoperta e della prima colonizzazione del Nuovo Mondo sono ben percepibili non solo nelle descrizioni dei viaggi avventurosi per raggiungerlo e della strana umanità che lo popola, ma nella nascita del mito del «buon selvaggio» così come nell'idealizzazione da parte di grandi scrittori di forme di vita più vicine alla natura; difficile non riscontrarne gli echi nell'abbazia di Thélème immaginata da Rabelais o nel saggio *Dei cannibali* di Montaigne. Presto si arriverà anche alla parodia e all'ironia nei confronti di questi sogni a occhi aperti: quando nella *Tempesta* di Shakespeare Gonzalo, il vecchio e svanito consigliere del

Duca di Milano scampato con lui dal naufragio su un'isola disabitata, immagina di esserne il re e di governarla come un paese di cuccagna, dove non esistono leggi né magistrati, dove non si conoscono guerre e commerci, e tutti vivono senza lavorare dei frutti della terra, le sue fantastiche sono accolte dai lazzi dei marinai suoi compagni di sventura.

In Italia, un'utopia di stampo controriformistico e ultraortodosso pervade il dialogo *L'infinito* di Ludovico Agostini (1583-1590), dove si delinea una società strettamente controllata dal potere religioso in alleanza col potere secolare; e la fine del secolo è illuminata dai roghi di Francesco Pucci e di Giordano Bruno. Se il secondo resta fuori dal discorso di Imbruglia, la figura dell'eretico toscano e il suo sogno di una chiesa invisibile e tollerante sono vividamente lumeggiati dall'autore, che trova una formula felice, buon esempio del suo stile ellittico e aforistico, per ricondurli al tema generale: «in Pucci non c'era più uno Stato felice, anzi non c'era più uno Stato, e se di religione si parlava, non era certo di religione civile, ma il discorso utopistico non si era volatilizzato e il profetismo divenne l'ireismo» (p. 52).

Il XVII secolo, che si apre con *La città del sole* di Campanella e si chiude con le *Avventure di Telemaco* di Fénelon, è per eccellenza il secolo dell'utopia, la cui persistente voga trova una plausibile spiegazione nei conflitti politico-religiosi e nei contrasti sociali, nelle devastazioni e carestie, nelle persecuzioni e pestilenze, che hanno fatto parlare a suo tempo di una "crisi generale" e più di recente, ad opera di Geoffrey Parker, addirittura di una "crisi globale" (*Global Crisis. War, Climate Change and Catastrophe in the Seventeenth Century*, New Haven and London, 2013). All'utopia italiana della Ragion di Stato, che fu «un ibrido di poca consistenza teorica» e che «dopo pochi decenni, a metà Seicento, scomparve» (p. 62), si contrappose il millenarismo della *Città del sole* di Tommaso Campanella (1602-1607), «profeta armato e sconfitto», che tornò a Platone, a Moro e a Savonarola, «ma non accettò la logica della fortuna di Machiavelli» (p. 69), anzi intese regolamentare e uniformare la vita dei solari in ogni particolare, dalla comunità dei beni e delle donne fino alla prescrizione, da parte dei filosofi ed astrologi al potere, dei giorni indicati per gli accoppiamenti carnali.

Tocca all'Inghilterra inserire l'incipiente rivoluzione scientifica nella visione utopica con *La Nuova Atlantide* di Francesco Bacone (1623-24), al cui centro è la *Casa di Salomone* dove si persegue «la conoscenza delle cause e dei segreti movimenti delle cose, allo scopo di ampliare i confini dell'impero umano verso una sempre più completa attuazione di tutte le cose che sono attuabili» (Comparato, *Utopia* cit. p. 107). Ma la stagione d'oro dell'utopia coincide oltre Manica con le tensioni e i conflitti interni culminanti nella rivoluzione e nella guerra civile: è il periodo, paragonabile all'epoca di Lutero in Germania, delle sette religiose e del «mondo alla rovescia» descritto da Christopher Hill, dei livellatori e dei "veri livellatori" o *diggers*, dei *seekers* e dei *ranters*, dei quinto-monarchisti e dei quaccheri, che sotto la guida di William Penn esporteranno in America la loro utopia, come fecero altri gruppi di puritani e dissidenti. Tra i frutti di questa stagione è la fortunata città di *Macaria* ideata da Samuel Hartlib nel 1641, che si rifà «al profetismo di Comenio, all'empirismo di Bacone, all'utopismo di Campanella» (p. 79), ma forse più di tutto alla *Reipublicae Christianopolitanae Descriptio* del luterano Valentin Andreae (1619). La repubblica di *Oceana* di James Harrington (1656), per contro, sottoposta all'autorità di un Archon in cui è adombrata la figura di Cromwell, è una trasparente controfigura dell'Inghilterra, per la quale si propone un equilibrio tra aristocrazia e democrazia che ha la sua base in una distribuzione della proprietà attentamente graduata tra cavalieri, semplici cittadini e servi. Dal punto di vista del pensiero filosofico e politico saranno poi Spinoza e Locke a trarre le conseguenze della ricchezza di proposte e di esperimenti dei decenni centrali del XVII secolo e a gettare così le basi dell'illuminismo settecentesco. «Nell'ambito del filone letterario utopista secentesco, la più importante e fortunata imitazione del modello di Moro» (p. 87) fu tuttavia l'*Histoire des Sévarambes* (1677) dell'ugonotto francese emigrato a Londra Denis Vairasse, in cui ritornano come temi centrali una religione

civile di tipo deista, la tolleranza religiosa, l'abolizione della proprietà e quindi delle classi sociali.

Una sorta di *trait d'union* tra XVII e XVIII secolo si può considerare il grande libro di Fénelon, *Le aventure di Telemaco*, stranamente trascurato da Imbruglia; non soltanto per la data di apparizione (1699), ma «come uno dei testi più influenti nel disegnare un modello di società e di governo d'opposizione per la Francia del suo tempo» (Comparato, cit. p. 148), cioè l'ultimo disastroso periodo del regno di Luigi XIV. Disseminate nella narrazione dei viaggi di Telemaco il lettore trova non una, ma diverse e opposte utopie: un'utopia di tipo tradizionale è la regione della Betica, nella penisola iberica, dove gli uomini vivono felici allo stato di natura senza conoscere né la proprietà né il lavoro; una società molto differente è quella della città di Salento, riformata dal compagno di viaggio e precettore di Telemaco, Mèntore: ivi è bandito il lusso ed è vietata l'importazione delle merci straniere; l'agricoltura è l'occupazione principale di una popolazione divisa in sette classi gerarchicamente ordinate e distinte anche per il vestito, con al vertice una nobiltà virtuosa (il contrario dei cortigiani di Versailles) cui è affidata la gestione dei pubblici affari.

Al centro dell'ampio capitolo dedicato da Imbruglia all'età dei lumi, in cui sono numerosi i riferimenti al fondamentale lavoro di Bronislaw Baczko (*L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'illuminismo*, trad. ital. 1979) sono le grandi figure di Montesquieu, Rousseau, Helvétius, Mably, Diderot; nessuno di questi ha composto una vera e propria utopia secondo i canoni ormai consolidati, ma tutti hanno inserito nelle loro opere degli *excursus* o delle parentesi definibili come tali. Nelle *Lettere persiane* di Montesquieu è la storia, narrata da Usbek, del popolo arabico dei Trogloditi, che vanno incontro a un inesorabile declino a causa della propria «indole selvaggia» e del rifiuto di ogni buona norma di convivenza, finché i due soli sopravvissuti tra loro non danno inizio a una nuova società virtuosa, basata sull'altruismo e l'amore reciproco; l'episodio si chiude con un punto interrogativo, quando i trogloditi, divenuti troppo numerosi, decidono di darsi un re. Rousseau «non fece il salto nel mito» (p. 110) né nei primi due discorsi né nel *Contratto sociale*, dove «rinunciò all'elemento centrale dell'utopismo, cioè alla comunità dei beni» (p. 114), ma «aprì uno straordinario squarcio nel proprio mondo» nelle pagine indimenticabili dell'idillio campestre di Clarens, nella *Nouvelle Héloïse*, in particolare nella descrizione della vendemmia, una giornata di lavoro «nella quale si vive nella più grande familiarità; tutti sono eguali e nessuno è dimenticato». Lo scrittore è ben attento, tuttavia, «a chiarire che questa comunità era felice, ma che era fatta di gerarchie e obbedienza, che c'era sintesi di virtù e passione, ma non c'era eguaglianza reale» (pp. 118-119).

Trascurando qui il complesso tema delle componenti utopistiche del modello utilitaristico di Helvétius e di quello giusnaturalistico di Mably, e lasciando da parte l'uso satirico e caricaturale fatto da Voltaire del viaggio in Eldorado di Candide, si deve almeno sottolineare l'importanza fondamentale, per la storia dell'utopia come per quella dell'immaginario politico e sociale, del *Supplemento al viaggio di Bougainville* di Diderot, sullo sfondo dell'ondata di rivolte degli anni sessanta e settanta («La prima crisi dell'antico regime» secondo il titolo dato da Venturi al volume III del suo *Settecento riformatore*). Ma conviene per questo rimandare, oltre che alle dense pagine di Imbruglia (pp. 128-134), al magistrale saggio di Baczko compreso nel primo volume di *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli, Jovene, 1985, pp. 229-257). Una breve sezione a parte, intitolata *Il mito dell'utopismo naturalistico-ontologico*, è dedicata poi nell'esposizione di Imbruglia ai rappresentanti del filone comunistico, il curato Jean Meslier, il *Code de la nature* di Etienne-Gabriel Morelly, Dom Deschamps, il giovane Babeuf e il meno noto Victor d'Hupay, il primo scrittore a definire se stesso «comunista» in senso moderno.

Il francocentrismo di questa parte del libro (che è comune d'altronde a molti repertori e lavori di sintesi precedenti, compreso il recente e sterminato *Dictionnaire de l'utopie au siècle des lumières*, diretto da Bronislaw Baczko e da altri) riflette senza dubbio l'indiscus-

so ruolo del paese e della sua capitale come centro d'irradiazione dei lumi, ma sacrifica l'originalità e la rilevanza di altri movimenti intellettuali, in primo luogo quelli della Gran Bretagna e della Germania. Si deve come è noto agli scrittori anglofoni l'invenzione della *distopia*, o antiutopia, deliberata nei *Viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift ma presente sullo sfondo anche nella *Favola delle api* di Bernard de Mandeville e nella *Beggar's Opera* di John Gay; e a questo ambiente intellettuale si riferisce nei primi decenni del secolo XVIII la dialettica tra *Utopia e riforma* posta da Franco Venturi al centro delle sue famose lezioni di Cambridge (1970).

A quella grande fabbrica di utopie che fu la Rivoluzione francese Imbruglia dedica alla fine del suo libro non più di una dozzina di pagine. L'autore distingue un primo utopismo rivoluzionario, identificato con i dibattiti sulla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, e una seconda ondata culminante nella Congiura degli Uguali. Non è possibile qui addentrarsi in questo schema bifase, che sembra coincidere con una periodizzazione diffusa e recentemente esposta con chiarezza da Jean-Clément Martin nell'articolo *Révolution française* del grande *Dictionnaire de l'utopie* già citato: gli anni 1789-91 rappresentano per Martin «l'ultima delle rivoluzioni di vecchio stampo», gli eventi del 1792-94 «la prima rivoluzione del mondo moderno», di cui è espressione la decima e ultima «epoca» dello *Schizzo di un quadro storico dello spirito umano* di Condorcet. Ma l'altro articolo che precede questo, *Révolution* di Pierre Serna, apre al lettore una diversa prospettiva. La Rivoluzione francese, osserva Serna, «ha messo l'utopia all'ordine del giorno» ed è divenuta essa stessa «un'utopia in marcia», attuando perfino la sostituzione della tradizione con la razionalità e la simmetria, ad esempio nella divisione del territorio in dipartimenti di uguali dimensioni o nella riforma del calendario. Ma la rivoluzione volle anche rispondere a un'altra utopia; «figlia bastarda della povertà» cresciuta a dismisura nell'ultimo scorcio dell'antico regime, essa «non ha a che fare con isole immaginarie o con naufragi aristocratici», ma con la ricerca aritmetica di soluzioni per «25 milioni di persone di cui il 99,5% lavorano, l'80% vivono modestamente, il 60% si trovano sull'orlo dell'indigenza e il 15% hanno bisogno di soccorsi regolari per non morire di fame». «Ciò significa, per gli autori di testi utopici, occuparsi delle forme del lavoro, della proprietà, degli scambi, dei consumi, dell'organizzazione dei poteri». A un'utopia liberale e progressista come quella che ispira la decima epoca dell'*Esquisse* di Condorcet si contrappone il mito della rivoluzione permanente, del diritto di insurrezione, della violenza come arma di lotta politica, del Terrore contro i nemici del popolo. La lotta fra le classi e i principi sarà lunga e incerta, ma alla fine taluni risultati saranno raggiunti. Non certo l'emancipazione delle donne, ma almeno l'abolizione della schiavitù e l'estensione della cittadinanza attiva alla metà maschile della popolazione; non certo il diritto alla sussistenza e ancor meno l'*égalité des jouissances*, ma almeno il consolidamento di una piccola proprietà diffusa. «La vera utopia», è la conclusione del saggio, va ricercata non nei testi liberali e comunisti, ma nella sopravvivenza in Francia, almeno fino a dopo la seconda guerra mondiale, di un modello socio-politico anomalo rispetto agli stati capitalisti o ancora semifeudali dell'Europa ottocentesca e primo-novecentesca.

Non tutti saranno d'accordo con tale interpretazione minimalista dell'utopia, e in ogni caso la prima metà del XIX secolo sarà di nuovo, secondo la classificazione di Baczko, e soprattutto in Francia, una «epoca calda» nella storia del genere: un'epoca in cui, per i vari socialisti «utopisti», «non si tratta più di "finzionare", di immaginare isole lontane abitate da popoli ideali» giacché «le visioni di società ideali da essi proposte sono presentate come conseguenze di teorie sociali, come verità scientificamente fondate» (Baczko, voce *Utopia* nell'Enciclopedia Einaudi, 1980, vol. 14, p. 871). In fondo a questa strada si incontreranno i totalitarismi e le distopie del XX secolo, i sogni trasformati in incubi, ma questa è decisamente un'altra storia.

Carlo Capra

CORINE MAITTE, DIDIER TERRIER, **Les rythmes du labeur. Enquête sur le temps de travail en Europe occidentale XIVE-XIXe siècle**, Paris, La Dispute, 2020, 421 p.

Contro una tendenza da tempo imperante allo studio quantitativo ed econometrico del tempo di lavoro, funzionale alle analisi dello sviluppo sulla lunga durata e alle comparazioni tra macroaree in termini di produttività e/o andamento del tenore di vita, il libro di Corine Maitte e Didier Terrier recupera un approccio qualitativo e problematico che concilia lo sguardo di lunga durata con il metodo microanalitico. Ciò consente agli autori di mettere in discussione molti cliché consolidati, tanto quelli ereditati dalla vecchia storiografia del lavoro, quanto quelli prodotti dalle sofisticazioni econometriche della storiografia quantitativa. Il metodo microstorico mostra l'infondatezza delle generalizzazioni nonché la complessità e la varietà delle forme di organizzazione del lavoro nello spazio e nel tempo, e lo sguardo temporale profondo consente di relativizzare le periodizzazioni nette. Ne risulta decostruita la visione unilineare della storia del lavoro come percorso scandito bruscamente dalle trasformazioni della rivoluzione industriale, come progressione da forme di lavoro precarie a forme di lavoro formalizzate e stabili, da un lavoro libero dal tempo a un lavoro disciplinato attraverso il tempo. L'intento degli autori non è quello di restituire un tempo lungo fatto di permanenze piuttosto che di discontinuità, bensì di rimettere in prospettiva, attraverso una 'contestualizzazione forte', gli elementi di complessità che, oscurati da una narrazione unitaria o da appiattimenti statistici volti alla ricerca di grandi linee di tendenza, appaiono la cifra dominante del presente: di un mondo del lavoro che torna (?) ad essere frammentato, precario, reso fragile da un capitalismo globale sempre più aggressivo. E l'enfasi è, a dispetto delle discontinuità prodotte dalle tensioni verso la regolazione, il disciplinamento, il controllo del lavoro, sulla centralità di lunga durata del tempo di lavoro come strumento di dominio, e dunque di conflitto, nei rapporti sociali di produzione.

Il volume è costruito su una tripartizione che riflette la scomposizione concettuale della questione storica del tempo di lavoro in tre grandi temi: il primo riguarda la 'giornata' di lavoro sia come unità di misura del lavoro, sia come oggetto di regolazione/conflitto nella sua durata, nei suoi ritmi, nelle sue pause; il secondo riguarda la durata annuale del lavoro e i suoi ritmi, tema che ha forse più d'ogni altro prodotto narrazioni non confortate da dati empirici; il terzo riguarda il disciplinamento del lavoro funzionale al controllo della produttività, ovvero del contenuto del lavoro in relazione al tempo, e chiama in causa la grande questione della discontinuità prodotta dalla rivoluzione industriale. Ognuno di questi aspetti, con le relative sfumature e declinazioni, viene ripensato in specifici contesti, attraverso casi studio che non ambiscono a coprire la totalità dei luoghi e dei rapporti di lavoro, ma che senza dubbio sono esenti dall'anacronismo delle definizioni a posteriori, e che fuggano ogni illusione statistica che pretende appiattire la complessità in medie e aggregati inesistenti nella realtà.

Il primo tema, quello della giornata di lavoro, chiama in causa la genesi del lavoro misurato a tempo, sulla quale l'enfasi consueta sulle forme di retribuzione del lavoro ha prodotto un filtro deformante. Il carattere minoritario del lavoro misurato e retribuito a tempo, e la coesistenza di molteplici forme di remunerazione del lavoro, hanno generato secondo gli autori l'illusione che il tempo sia divenuto misura e strumento di disciplinamento del lavoro soltanto con la rivoluzione industriale. Era questa, del resto, la tesi centrale di E.P. Thompson, che nella disciplina del tempo collocava il nucleo della rivoluzione industriale, che trasformò il lavoratore da padrone del suo tempo a schiavo del tempo imposto dalla fabbrica. Gli autori mostrano efficacemente come in realtà la regolazione del tempo non è affatto assente persino laddove le forme di remunerazione appaiono indipendenti da esso, e come le diverse forme di remunerazione coesistano nello stesso luogo di lavoro, o nello stesso rapporto di lavoro in una varietà di contesti. Al contempo, regole e conflitti mostrano, già a partire dal XIV secolo, l'esistenza di una disciplina temporale del lavoro: i regola-

menti dei corpi di mestiere, delle autorità cittadine e persino sovrane fissavano la durata della giornata di lavoro; l'uso di forme di scansione del tempo, dalle *cloches* agli orologi, all'interno dei luoghi di lavoro era diffuso in tempi assai remoti, e l'ora compare precocemente come partizione della giornata di lavoro, benché essa indicasse, più che una unità astratta, la durata effettiva delle operazioni tecniche. L'enfasi sulla puntualità, e sul rispetto dell'inizio (e della fine) della giornata di lavoro si ritrova in molteplici testimonianze della vita lavorativa preindustriale.

L'impatto della fabbrica ne risulta molto ridimensionato: da un lato essa non 'inventa' la disciplina temporale del lavoro, dall'altro non sopprime affatto le remunerazioni a cottimo e a forfait. Le macchine rendono certo più cogenti i ritmi del lavoro, ma non sopprimono del tutto l'autonomia operaia. Non c'è una risposta omogenea alla domanda se la rivoluzione industriale abbia ridotto o aumentato la giornata di lavoro, che sembra ridursi in Gran Bretagna ma allungarsi nell'Europa continentale. Le stesse periodizzazioni della regolazione ottocentesca della giornata di lavoro, che culmina negli ultimi due decenni del XIX secolo con la fissazione di una durata massima e la proibizione del lavoro minorile, non fanno i conti con la distanza che spesso corre tra norme e pratiche, tra la regola e la sua applicazione. E soprattutto non fanno i conti con una varietà enorme di tipologie e ambiti lavorativi tra i quali la durata della giornata di lavoro può variare di molto, o con la persistenza di tipologie di lavoro che per loro natura debbono svolgersi, ad esempio, di notte.

La varietà dei casi studio compone un mosaico sfaccettato, in cui persistono tuttavia alcuni punti fermi: uno è quello, già indicato da Marx, del precoce conflitto sui ritmi e i tempi del lavoro, salvo che essi non sempre riflettono l'opposizione tra datori di lavoro che impongono una disciplina del tempo e lavoratori che vi resistono; il tempo disciplinato e scandito da ore e orari può essere uno strumento di controllo del lavoro, ma anche un'arma dei lavoratori contro lo sfruttamento. Il quadro che ne risulta è dunque quello di una lunga durata segnata insieme da un costante tentativo di disciplina del lavoro attraverso il tempo – che non risale né all'ossessione calvinista né alla rivoluzione industriale – e al contempo dalla permanenza di un tempo fluttuante del lavoro che non viene del tutto spazzato via dalla rivoluzione industriale. In tal modo la prospettiva degli autori, che tiene insieme la lunga durata e la varietà dei casi, mostra la capacità di superare le contraddizioni di storiografie che, strette nei confini delle proprie scansioni convenzionali, assolutizzano e generalizzano come caratteristiche della propria epoca presunte peculiarità, salvo ritrovarle poi in periodi precedenti e successivi.

Il lavoro di decostruzione che gli autori svolgono nella seconda parte del volume, dedicata all'anno di lavoro, appare ancor più efficace. Essi mostrano come la questione sia stata egemonizzata dall'ossessione della contabilità del volume annuale di lavoro, e della presunta distanza tra un mondo cattolico votato all'ozio e un mondo protestante industrioso, di cui ripercorrono a ritroso la genesi: dalla matematizzazione dei fenomeni sociali ad opera dei mercantili continentali, preoccupati di sostenere la competizione commerciale con la Gran Bretagna, alle elaborazioni storiografiche della tesi weberiana – compresa quella, contestatissima, della rivoluzione industriale di De Vries – fino alle ricostruzioni di lunga durata dei salari reali negli anni '50-'60 e ai sempre più sofisticati calcoli econometrici (es. Voth). Alla contestualizzazione di queste rappresentazioni, gli autori aggiungono una messa alla prova empirica delle grandi tesi che ne sono derivate. *In primis* quella della distanza tra il mondo cattolico e quello protestante, smentita sia dalla comune tendenza alla riduzione del calendario festivo, sia da casi studio relativi all'Europa cattolica, che mostrano attraverso dati omogenei e circoscritti volumi elevatissimi di lavoro annuo, sia infine dal protagonismo della medesima Chiesa cattolica nella costruzione di discorsi morali che condannano l'ozio e temono – soprattutto nelle fasi di bassa demografica – una lievitazione dei salari che alimenterebbe il vizio.

In sostanza, la contabilità delle ore effettivamente lavorate è un'illusione, sia per la carenza di fonti omogenee, sia per una costante evidenza che emerge da quelle disponibili, ol-

tre che dal buonsenso: ovvero che la durata annuale del lavoro è segnata dalla discontinuità, dovuta alla stagionalità strutturale (tanto nel mondo agricolo quanto in quello protoindustriale) che genera pluriattività e mobilità, alle congiunture economiche e infine a quelle individuali. Ciò rende estremamente sfaccettato questo mondo, incalcolabile secondo medie irrealistiche e tanto meno deduttivamente a partire dallo studio dei calendari religiosi, tanto più che non necessariamente i divieti di lavoro erano rispettati, né sempre i giorni non festivi erano effettivamente lavorati. Le stime sono dunque aleatorie, e i casi di studio esaminati attraverso fonti omogenee (per lo più cantieri) su periodi relativamente lunghi, non mostrano progressioni lineari, né durate di lavoro annuo molto più basse nell'età moderna rispetto al XIX secolo. Ma soprattutto certificano l'estrema varietà delle tipologie contrattuali – lavoro stabile contro lavoro a giornata o settimanale – e dei casi individuali all'interno di esse. L'ossessione della contabilità delle feste e dei metodi econometrici lasciano il passo anche qui al metodo microanalitico. Altro aspetto rilevante è la definizione contrattuale della durata del rapporto di lavoro, interesse precoce, più che dei lavoratori, dei datori di lavoro, che trattengono i primi attraverso l'anticipazione e l'indebitamento o grazie a un quadro legale che limita la libertà del lavoratore di licenziarsi. Su questo piano, le ricerche mostrano una continuità di lunga durata, in cui la sanzione criminale della rottura del contratto da parte dei lavoratori o la punizione del vagabondaggio resistono immutati alla nascita dello stato di diritto e fino a tutto il XIX secolo.

La terza e ultima parte riguarda la questione del rapporto tra la durata e il contenuto del lavoro. Non si tratta, anche qui, di una preoccupazione che nasce con la fabbrica di spilli di Adam Smith, ma attraverso una lunga e discontinua sperimentazione di modalità di razionalizzazione e di controllo che già si riscontrano nei secoli dell'età moderna in fabbriche accentrate la cui organizzazione assume un carattere precocemente 'industriale'. La discontinuità sei-settecentesca risiede nell'inedito impegno della scienza a elaborare sistemi di misura della produttività del lavoro, una sorta di proto-taylorismo: con quest'ultimo si passa dall'approccio biomeccanico del calcolo dei gesti, a quello bioenergetico che vede il corpo dell'operaio come una macchina che consuma energia e che compie un certo sforzo lavorativo che va calcolato e, progressivamente, stimolato anche attraverso una remunerazione differenziale. Queste misure della produttività non sono necessariamente finalizzate ad aumentare l'intensità del lavoro ma, ad esempio, a commisurare ad esso la remunerazione, mostrando lontane ascendenze dai dibattiti teologici sul giusto salario. E mentre le prime teorie manageriali tendono a trasformare l'operaio in una specie di automa silenzioso, non tutta la scienza opera contro gli interessi dei lavoratori, se è vero che proprio gli studi della sociologia empirica e le inchieste mediche ottocentesche rivelano le nuove patologie connesse al lavoro di fabbrica, contestualmente alle quali emergono anche le rivendicazioni sociali di riduzione della giornata lavorativa. Se dunque la rivoluzione industriale non costituisce per molti aspetti lo spartiacque che a lungo è sembrata, è indubbio che il macchinismo abbia sottoposto il lavoro umano a uno sforzo e a una fatica spinti ai limiti delle sue possibilità. E, in accordo con una storiografia eretica, gli autori sembrano abbracciare la visione che sia stata la fabbrica, come strumento di disciplina, a rendere possibile il macchinismo, e non viceversa.

Tuttavia, coerentemente con le premesse, gli autori volgono un ampio sguardo anche al di fuori della fabbrica, in quei settori molteplici e consistenti – le campagne, il lavoro a domicilio ma anche il sistema di trasporti – non coinvolti dalla meccanizzazione: il lavoro a cottimo e la contrattazione rimangono diffusi e sono difesi dai liberali nel quadro della libertà contrattuale, e le vecchie forme di remunerazione si associano all'imposizione di un'intensità maggiore dello sforzo lavorativo compatibile con i ritmi del macchinismo. In sintesi, il volume mostra l'utilità del metodo microanalitico nel rielaborare criticamente visioni consolidate e teleologiche, senza rinunciare ad acquisizioni generali, anzi. Il tempo di lavoro è oggetto di conflitto, di contrattazione e di definizione ininterrottamente dal XIV al XIX secolo. Il lavoro è una realtà sfaccettata ed eterogenea le cui forme contrattuali e di re-

munerazione variano da un settore all'altro, da un'impresa all'altra e da un individuo all'altro. Se ciò rende difficili le quantificazioni, le periodizzazioni e le rilevazioni di linee di tendenza sul lungo periodo, consente tuttavia di porre in prospettiva storica tutta la complessità attuale delle temporalità del lavoro, che fanno del XX secolo del lavoro regolato e stabile poco più che una breve parentesi di una storia per nulla lineare.

*Alida Clemente*

**CARLO CATTANEO, *La città considerata come principio ideale delle storie italiane***, a cura di Michele Campopiano, Pisa, Edizioni della Normale, 2021, 90 p.

Michele Campopiano cura la nuova edizione del saggio di Carlo Cattaneo *La città considerata come principio ideale delle storie italiane*, che venne pubblicato in quattro capitoli nella rivista *Il Crepuscolo* nel 1858. Tramite un ottimo apparato di note e un'accurata introduzione – oltre alla ricchezza di riferimenti bibliografici – Campopiano accompagna la lettura del testo approfondendo il pensiero di Cattaneo in materia di autonomia municipale e di federalismo, nuclei tematici al centro de *La città*. Ricostruisce così il dibattito politico, filosofico e storiografico su cui poggia il pensiero di Cattaneo e contestualizza il punto di vista di quest'ultimo nello scenario internazionale ottocentesco.

In particolar modo, il curatore analizza a fondo come, nel pensiero di Cattaneo, le città abbiano svolto un ruolo essenziale nella storia della penisola italiana, dimostrandosi centri di scambio e di confronto tra individui e gruppi sociali, favorendo l'economia, la cultura, le scienze e le tecniche, ponendo un freno all'autorità aristocratica. In tale processo non è stato trascurato il contado, con il quale le città hanno stretto un vincolo solido, accogliendo la popolazione rurale in fuga dai vincoli feudali. A partire da queste "unità di base" prende forma il programma federale di Cattaneo, il quale mira all'unificazione italiana in un processo democratico che vede protagoniste circoscrizioni corrispondenti agli antichi Stati preunitari (in cui il ruolo centrale spetta comunque alle città).

Esponendo la propria analisi nelle pagine del 1858, ma già anticipando la ricostruzione storica in testi precedenti, Cattaneo individua nelle civiltà preromane – soprattutto quella etrusca – l'ideale del principio federativo che consente fruttuosi legami tra le unità politiche elementari costituite dalle città italiane. Con il centralismo romano prima e i domini dei Goti e dei Longobardi in seguito, i municipi italiani e il network di cui sono parte attraversano un periodo di decadenza e il loro ruolo è notevolmente compromesso. Soltanto nel X secolo, come ricostruisce *La città* e come evidenzia Michele Campopiano nella sua accurata analisi, i centri urbani vivono una rinascita innescata dalla creazione di una milizia urbana per necessità di difesa, garantendo l'autonomia giuridica e stimolando lo studio del diritto, sullo sfondo dei rinnovati rapporti economici e commerciali dei centri italiani con le altre realtà mediterranee ed europee.

Al contempo, Campopiano evidenzia la consapevolezza di Cattaneo dei difetti che le città italiane nel pieno del fulgore medievale comunque hanno. Se l'autogoverno consente loro lo sviluppo culturale ed economico, causa anche molte rivalità e guerre tra i centri divisi. Ma proprio nel commentare tali aspetti negativi Cattaneo "chiude il cerchio": le divisioni subentrano proprio per la mancanza di una federazione che consenta una coesistenza fondata su autogoverno e pace. Su questi principi si basa il federalismo-municipalismo che Cattaneo auspica per la nuova Italia unita, invece delle politiche centralistiche sabaude. Infatti, come Campopiano sottolinea citando dall'epistolario di Cattaneo, federazione e unità non si contrappongono. Certo, la prima deve consentire la circolazione del diritto municipale sul nuovo territorio nazionale. Tuttavia – Cattaneo lo afferma nei suoi scritti prima e dopo l'Unità italiana – la federazione deve anche essere vista come un "patto fra popoli liberi" che vivono in concordia sulla base dell'interesse comune e della coscienza nazionale.

Un altro importante aspetto che Campopiano analizza nella sua curatela è il rapporto – a volte concorde, altre volte critico – di Cattaneo con altri intellettuali interessati a tematiche analoghe. Vi è l'esempio di Giuseppe Ferrari, altro grande politico e filosofo che si dedica al federalismo tramite l'indagine storica ed è autore dell'*Histoire des révolutions d'Italie*, in contrapposizione alla quale Cattaneo pubblica proprio *La città* nel 1858. Campopiano rileva inoltre una maggiore continuità tra il pensiero di Cattaneo e quello di Simonde de Sismondi: anche il secondo vede nella storia dell'Italia preromana le premesse del federalismo, oltre a lamentare l'incapacità dei comuni medievali di evolvere in federazione. Importante anche il riferimento al maestro di Cattaneo, Gian Domenico Romagnosi, con il quale il pensatore milanese condivide l'interesse per la moderna filosofia britannica e la visione della città come cuore della civiltà italiana.

Con questa nuova edizione, Michele Campopiano apporta un importante contributo alla tradizione di analisi de *La città*, saggio-chiave del pensiero di Cattaneo. Campopiano ha infatti il merito di offrire una curatela di ampio respiro: analizzando, appunto, il pensiero internazionale coevo allo studioso e patriota milanese, ma anche approfondendo e spiegando i numerosi rimandi di Cattaneo all'articolata storia italiana.

*Martino Lorenzo Fagnani*

**GIULIA BASSI, Non è solo questione di classe. Il “popolo” nel discorso del Partito Comunista italiano (1921-1991), Roma, Viella, 2019, 298 p.**

Il saggio ripercorre le fasi della costruzione discorsiva del popolo da parte del PCI; a livello di storia politica significa gettare uno sguardo sulla creazione di quel «partito nuovo» che voleva essere soprattutto «il partito più vicino al popolo» (p. 83). Con il suo saggio Giulia Bassi, dottore di ricerca presso l'Università di Trieste e la University of Reading, oltre che docente di Storia dei movimenti politici e sociali presso l'Università di Milano, offre certamente materiale di riflessione sul popolo in un momento storico in cui esso è al centro del discorso politico contemporaneo.

Un regime democratico si basa sulla comune convinzione che il potere derivi dal *popolo*. Non è un caso che con l'acuirsi della crisi dei meccanismi democratici le democrazie stiano facendo ritorno proprio al *popolo*, facendo di quest'ultimo uno dei paradigmi principali della politica contemporanea. La fine delle ideologie e dei contenitori culturali che ne mediavano un contenuto politico (i partiti), la re-materializzazione della società e la progressiva incapacità della politica di «difendere la società» in senso polanjaniano, ha fatto emergere impetuosamente nuove narrazioni politiche che categorizziamo nel concetto di *populismo*. Questo processo è da intendersi come un ritorno alla fonte del potere, una reazione al proceduralismo percepito come svilimento della sovranità popolare. La nozione di *popolo* si è di fatto rivelata utile a offrire orizzonti di senso dopo lo sgretolamento delle democrazie moderne, facendo del *populismo* al tempo stesso una categoria e uno stile politico capace di raccogliere le istanze anti-sistema che quella crisi di regime produceva. Se però il *popolo* è considerato fonte del potere, lo 'scandalo' della democrazia è quello di mettere sul trono un soggetto che non esiste: la definizione politica di *popolo* si scontra infatti con la variegata composizione del materiale sociologico che si intende soggettivare. Ne deriva che il *popolo* non è mai un *datum* storico o sostanza sociologica, ma è sempre *istanza* politica, un'azione con cui si plasma un soggetto parziale, concepito arbitrariamente ed espressione del rapporto tra forze sociali. Evocare il *popolo* è quindi un atto politico, significa costruire il sovrano e la sua identità. Si tratta di una rappresentazione politica di una omogeneità impossibile accordata a colui che nomina e al tempo stesso atto di riverenza al sovrano nominato. Proprio per questa sua natura politica e non sociologica, il *popolo* può essere cose diverse in contesti diversi. Da questo punto di vista lo sguardo di Bassi sulla costruzione di

scorsiva del *popolo* comunista va oltre la storia politica di un solo partito e riflette dinamiche più generali.

L'autrice utilizza un «approccio misto» (p. 23) che unisce l'analisi linguistica alla storia della politica. Mutuando dalla teoria degli atti linguistici scrive che «il linguaggio non solo permette di comunicare e pensare la politica, ma la costituisce anche [...] plasmando la realtà e riflettendo al contempo un meccanismo di potere, ha un effetto performativo sugli agenti collettivi». L'atto di nomina del *popolo* costruisce «comunità discorsive» che condividono una *habitus* e si autopercepiscono come «ontologie condivise»; sarebbero inoltre «rappresentazioni sociali» espressione di «discorsi egemonici sottostanti» cioè di un «potere simbolico» (p. 18-29). Il linguaggio crea così gruppi politici, i quali sono oggetto creato ma anche soggetto creatore. Il *popolo* si differenzia dalla *massa* amorfa in quanto soggetto *per sé*, cosciente e organizzato. Esso è un demarcatore politico, una «istituzione partitiva» che toglie dalla a-nomia della massa costituendo la sostanza sociologica del *politico*: si tratta cioè di «un corpo politico» (p. 32). Nel momento in cui si evoca il *popolo* si sta definendo anche un *non-popolo*, si crea una identità per negazione che, se non è basata sul principio schmidtiano *amicus-hostis*, è pur sempre uno scontro tra diverse *rappresentazioni*: nel *popolo* vi è una funzione integrativa e una distintiva, che aggrega dividendo. Per dirla con Agamben esso indica la «frattura biopolitica fondamentale che riflette il sistema simbolico del *campo*», cioè indica rappresentazioni sociali partitive fondate su relazioni di tipo conflittuale tra gruppi sociali. Così concepito il *popolo* è uno degli elementi principali della categoria del *politico*: fonda il sovrano ad immagine di chi lo nomina, si autolegittima come prodotto e produttore di un sistema simbolico, struttura il mondo sociale come riflesso dei rapporti di forza che si intende evocare.

Partendo da questo schema interpretativo, Bassi analizza «l'uso discorsivo» (p. 13) del *popolo* in un vasto *corpus* di documenti che va dai discorsi dei dirigenti del PCI, al materiale dei Congressi, fino a quotidiani e riviste. La dialettica tra *massa* e *partito* è interpretata come un elemento fondamentale della linea politica. Con la svolta di Salerno il PCI fece una netta scelta di campo. Le formule del «partito nuovo» e della «democrazia progressiva» riprendevano, ma mutavano drasticamente, alcuni postulati ideologici; la concettualizzazione gramsciana dell'unità delle masse e del «blocco storico» come strumento di *egemonia* si universalizzava: il *popolo* si sovrapponeva alla *classe operaia*. Se fino alla Liberazione la *classe* era sempre intesa come avanguardia, morale oltre che politica, il «nuovo» PCI di Togliatti si «popolarizza» (p. 148) sovrapponendo sempre più marcatamente *popolo* a *classe*. Il primo passo dall'essere un blocco amorfo, *plebs* da guidare tramite l'avanguardia operaia, ad un *populus* organizzato e depositario di una *agency* politica. Il PCI mutò «il tradizionale rapporto gerarchico di classe e popolo della concezione marxista» e la storia passò «dall'essere concepita come espressione della lotta di classe a prodotto di una lotta di popolo» (p. 193).

Quello dell'unità divenne uno dei campi semantici principali del partito. Durante la Liberazione le masse divennero *popolo in armi* sul modello giacobino e risorgimentale, un soggetto omogeneo, interclassista, democratico e votato alla causa comune, non colpevole del passato fascista. Ciò avvenne mentre la bandiera rossa veniva affiancata da quella tricolore in un processo di nazionalizzazione dell'elemento comunista. Si innestava più in generale una sovrapposizione semantica, quindi politica, tra *popolo* e *partito*, dove il primo si faceva «monade costituente» del processo democratico *tout court*, il secondo con il suo capo si autoproclamava come unico interprete fedele della volontà generale rappresentata. La «sintonia» (p. 57) tra il partito, il capo e il *popolo* diventò narrazione egemone della politica comunista su cui agiva un doppio movimento ascendente e discendente, pedagogico e mimetico: educare e plasmare la massa al pensiero comunista attraverso un enorme sforzo palingenetico, ma al tempo stesso «essere accordati ai bisogni del popolo», essere «il partito più vicino al popolo» (p. 85). Si elaborò così una visione totalizzante del *popolo* perfettamente accordata al partito e al suo capo, una volontà generale sovrana che

diventava perno di legittimazione del «partito nuovo»: «Un partito che si faceva popolo, [...] un popolo che si faceva partito grazie all'azione plasmatrice di quest'ultimo» (p. 161). Il Pci si trasformò da partito rivoluzionario a «partito per famiglie» (p. 93). La *volontà di classe* si universalizzava sovrapponendosi al *totem* della *sovranità popolare* sia come recupero della teoria gramsciana di *egemonia* e quindi come tassello necessario per la creazione di un «blocco storico», sia per l'esigenza meramente strategica di trasformare il «settarismo clandestino» comunista in un grande partito di massa inserito nel regime parlamentare.

Ma questa narrazione politica non offuscò la presenza di profondi paradigmi culturali: il rapporto tra *popolo* e *classe* continuava a essere un'altalena narrativa difficilmente conciliabile e il Pci ricorse più volte a partizioni e radicalizzazioni identitarie. Intanto come eccezione aristocratica del *popolo*: «la parte migliore», «antifascisti sinceri», «la parte più avanzata» o «buoni italiani» erano epiteti con cui popolarizzare il pur implicito concetto di avanguardia. L'elemento nostalgico della *classe* non figurava, ma la partizione semantica evidenziava da una parte la presenza di un *elitarismo* come paradigma culturale comunista, dall'altra più semplicemente un tentativo utilitaristico di legittimare il proprio impianto ideologico sotto gli standardi *populistici* della sovranità popolare. Così il testo ripercorre l'altalena di senso tra l'omogeneo *popolo* utilizzato in momenti in cui si radicalizzava lo scontro tra «forze reazionarie-fasciste» e «democratici» (referendum istituzionale, attentato a Togliatti o i fatti di Genova del 1960), a partizioni che in concomitanza con le elezioni o in momenti di declino del consenso evidenziavano la vecchia dialettica tra *avanguardie* e *masse popolari*. Bassi fa luce anche sulla semantica dei *popoli*, riferendosi cioè all'universalismo socialista post-coloniale e pone particolare attenzione al grado di subalternità culturale e politica del Pci all'URSS e all'universo simbolico sovietico. Il testo fornisce poi una esauriente disamina dei «sistemi intersoggettivi di riferimento» del *popolo* comunista, ossia sulla macchina organizzativa che alimentava gli universi simbolici e rispondeva all'impegno pedagogico del partito.

Il discorso sul *popolo* ebbe presa, secondo Bassi, per una serie di contingenze, ma quando queste vennero meno, cioè negli anni ottanta, il Pci finì per «idiomatizzare» (p. 196) il suo linguaggio, perdendo efficacia performativa. Il calo dei consensi che avrebbe portato di lì a poco alla scomparsa del Pci può essere attribuito all'incapacità di pensare forme alternative di identificazione collettiva: «il discorso sul popolo si dimostrò inadeguato al tentativo di mantenere presa discorsiva su una realtà in trasformazione» (p. 245). La Bassi cita due fenomeni, i movimenti femministi e quelli studenteschi, i quali non trovarono un interlocutore nel Pci, legato al vecchio modello di militanza «adulta» e a compartimenti di genere. Si palesò la tensione tra una forza politica tradizionale e nuove identità sociali. Iniziò poi quel processo di atomizzazione post-ideologica dell'individuo come sorta di contromovimento culturale rispetto alla pedagogia sociale insita nella «democrazia dei partiti». Era il «popolo del traffico», come lo definì Asor Rosa, ossia una «subformazione sociale» non organizzata, atomizzata, «non colta, né illuminata» (p. 262).

Nell'era del *populismo* lo studio della Bassi ci offre così un'importante analisi storico-comparativa. L'autrice analizza con sguardo critico la semantica del *popolo* del Pci, ma la sua diffidenza sembra più rivolta a dare un giudizio critico della subalternità all'universo simbolico sovietico che al processo di costruzione del *popolo* in sé. In quanto elemento cardine del *politico*, plasmare un *popolo* è ciò di più naturale in democrazia e non è di per sé sbagliato laddove crea collanti sociali e forme di pedagogia collettiva. Più insidiosa è invece la rivoluzione copernicana che separa questo *populismo* da quello contemporaneo: il Pci, come d'altronde altri partiti, tentò di mutare le *masse*, vero paradigma dei totalitarismi, in *populus*, offrendo strumenti di partecipazione, ma anche elementi pedagogico-morali per educare alla collettività. I *populismi* contemporanei si rivolgono invece ad un popolo che «non è votato all'ideale collettivo [...]». Non il popolo che lotta per lo stato sociale, ma quello che si sente minacciato da esso» (p. 251). Il moderno *em-*

*powerment* discorsivo sul *popolo* si rivolge a microanarchismi carichi di malcontento, educati all'antipolitica e permeabili a discorsi che semplificano la democrazia, proni ad atavismi xenofobi e tradizionalismi, affascinati dal plebiscitarismo. Il *popolo populista* è un *non-popolo* che in quanto tale è amorale, apolitico, mobile, istintuale e diseducato alla collettività. Ma oltre questa boriosa critica al fenomeno serve prendere atto che con questo *popolo* i vecchi partiti politici non seppero dialogare. Se l'itinerario del PCI porta la Bassi a concludere che la sinistra lasciò «ad altri il dialogo con questo ceto» e così facendo «chiuse un occhio sulla complessità del mondo e della storia», esso ci mostra anche che le democrazie contemporanee non possono più permettersi di chiudere un occhio.

Giovanni Mennillo